

Scalabriniani

**ALLA GLORIA
DEGLI ALTARI**

9 novembre 1997

**TORNÒ ALLA CASA
DEL PADRE**

1° giugno 1905

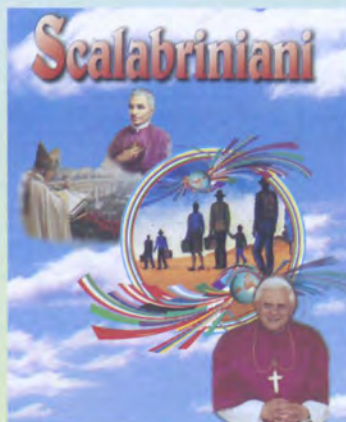


**Centenario
Scalabriniano**



**I tesori della Terra
al servizio
del Giardino di Dio
nel quale tutti
possono vivere**





**Bimestrale della
Associazione Scalabriniana
Anno XII - N. 3 - Maggio - Giugno 2005**

Direzione, redazione
Via Calandrelli 42 - 00153 Roma
Tel. (06) 58.33.11.35
Fax (06) 580.38.08
website: www.scalabriniani.org
e-mail: bosa@scalabriniani.org
segreteria@scalabriniani.org

Direttore

Lorenzo Bosa

Direttore responsabile

Giorgio Chiabrera

Redazione

Gaetano Parolin
Elena Nazzaro (segretaria)
Silvano Guglielmi
Pierino Cuman
Mariella Guidotti

Hanno collaborato

Guglielmo Bellinato - Alexandre Biolchi -
Laura Buzzonetti - Pierino Cuman - Sergio
Durigon - Carlo Galli - Silvano Guglielmi -
Andrea Magalhães - Fabrizio Massetti - Am-
pelio Menelle - Bruno Mioli - Missionarie
Scalabriniane - Missionarie Secolari Scala-
briniane - Mario Pegorin - Felicina Proserpio -
Alessandra Santopadre - Tony Paganoni -
Giovanni Terragni - Marco Tottolo

Fotografie

Autori degli articoli - Archivio Fotografico
Scalabriniano - Sabina Eleonori - Pedro
Granzotto - Francesco Santoro - Gaetano
Parolin - Pietro Paolo Polo - Gabriele Bortola-
mai - Vincenzo Filia

Tipografia

Città Nuova della PAMOM
S. Romano in Garfagnana 27
00148 Roma
Maggio 2005

Autorizzazione

Tribunale di Roma, n. 18 del 20-1-1994



Abbonamento

Italia Euro 16,00 (ordinario)
Euro 26,00 (sostenitore)

Estero Euro 28,00 (Via aerea)

Tramite . assegno bancario
. conto corrente postale
n. 36150001
. Eurogiro al c. c. postale
n. 36150001

Intestato a:

Associazione Scalabriniana
Via Calandrelli 42 - 00153 - Roma

Sommario

- 03 Il profeta Scalabrini di Lorenzo Bosa
- 04 Ci scrivono
- 06 **Italia**
I viaggi della speranza di Lorenzo Bosa
- 08 Da parte dei migranti di Bruno Mioli
- 10 **Italia**
"Il migrante unisce i popoli"
- 12 **Australia**
Un ritratto multicolore di Tony Paganoni
- 15 **Centenario Scalabriniano**
Un esodo e la sua guida
Biografia del Beato Giovanni Battista Scalabrini, Padre dei Migranti
di Silvano Guglielmi
- 25 **Portogallo**
Un nuovo tempio al Padre dei Migranti
- 26 **Sudafrica**
"Lawrence House" di Alessandra Santopadre
- 28 **Italia**
Sogni di una avventura missionaria
di Mario Pegorin
- 30 **Svizzera**
Il filo rosso per l'incontro di Fabrizio Massetti
- 32 **Argentina**
Vacanze missionarie di Alexandre Biolchi
- 34 **Filippine**
Speranza e solidarietà
- 35 **Germania**
Mettici il cuore di Andrea Magalhães
- 36 Testimonianza di Don Alfonso Bianchi
a cura di Giovanni Terragni

In breve

- 07 **Italia** - Stranieri in Italia
- 11 **Italia** - L'informazione italiana all'estero
- 31 **Germania** - Per poter parlare dell'Eucaristia
di Felicina Proserpio
- 33 La 6ª visita pastorale
- 33 Ordinanze sacerdotali
Professione perpetua
- 38 Con la semplicità di un bambino di P. Ampelio Menelle
- 39 Santi in erba
- 39 Alla Casa del Padre:
P. Giuseppe Contessa - P. Vittorio e P. Severo Cavaliere



**farsi
migranti
con i migranti
per edificare
con essi
la Chiesa
e cogliere
nelle migrazioni
il segno
della vocazione
eterna
dell'uomo**

**MISSIONARI
SCALABRINIANI**

**donare
la vita
agli altri
è
il modo
migliore
per
viverla
pienamente**

A cento anni dal ritorno alla casa del Padre del Beato Scalabrini, la figura del padre e pastore dei migranti si ingigantisce nel tempo. La sua intuizione carismatica e profetica, già nota a molti impegnati nella complessa problematica migratoria, si rivela sempre più originale per poter cogliere l'attualità e le circostanze segnatamente diverse e complesse e soprattutto le piste per una gestione costruttiva a livello politico, sociale e religioso. Oggi le migrazioni sono una parte strutturale permanente e importante della società moderna, tale che, sia i Governi come la stessa Chiesa, non possono rimanere indifferenti di fronte alle cause e alle conseguenze che ne derivano per i singoli e le loro famiglie e per le comunità di origine e di accoglienza.

Alla fine del 1800 e agli inizi del secolo appena trascorso, il Beato Scalabrini fu il primo a mobilitare la Chiesa e i Governi interessati e a promuovere una concreta dottrina sociale e una nuova prassi pastorale. Furono il dinamismo, gli scritti, le conferenze e le opere altamente significative - quali, per accennarne solo alcune, la fondazione delle Congregazioni dei Missionari e delle Missionarie di San Carlo, degli istituti per i sordomuti e per le mondariso, delle associazioni di Patronato per gli Emigrati e della "San Raffaele", senza trascurare l'azione pastorale e sociale della vasta diocesi piacentina - di questo uomo della provvidenza del suo tempo e "dei fatti avvenire".

Di fronte al doloroso esodo e al modo in cui venivano trattati e sfruttati gli emigranti, rispose alla domanda che lo assillava, "Come poter rimediarvi?", passando immediatamente all'azione. Egli stesso confessò: "Raccolsi il grido di dolore dei nostri poveri espatriati e chiamai l'attenzione del pubblico sull'opera nefanda dei trafficanti di carne umana".

Due sono i binari base, ancora oggi attualissimi, su cui il Beato diresse la sua azione: mantenere viva nel cuore degli emigrati la fede e procurare loro il benessere morale, civile ed economico.

Tra i tratti, non esaurienti, ma specificatamente caratterizzanti, della sua azione di pastore e di cittadino, riscontriamo prima di tutto la sua "fede" incondizionata al Vangelo e all'azione dello Spirito e della Chiesa. Le radicali convinzioni, sostenute con lealtà e fermezza anche nei momenti di spinosi conflitti di allora, soprattutto tra Chiesa e Stato, non offuscarono minimamente la sua fedeltà al Papa e l'interesse alla trasformazione della società.

Profondamente convinto che l'azione della Chiesa avrebbe dovuto abbracciare anche questo importante aspetto e che lo Stato avesse l'obbligo di intervenire con le leggi e le istituzioni per una convergenza di azione, chiamò in causa anche il laicato cattolico, integrandolo come parte essenziale e privilegiata nelle varie iniziative sociali e pastorali. Perché? Perché egli vedeva l'emigrazione come un fenomeno naturale, non piacevole ma ineluttabilmente necessario, per cui "impedendola si viola un sacro diritto umano, abbandonandola a sé si rende inefficace". E perché vedeva l'emigrazione in una luce positiva e profetica, per la conservazione e la diffusione della fede e come una "valvola di sicurezza che stabilisce l'equilibrio tra la ricchezza e la potenza produttiva di un popolo, fonte di benessere...", allargando il concetto di "patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo".

La chiave della passione dello Scalabrini per il mondo delle migrazioni e della sua intensa azione caritativa e missionaria la riscontriamo soprattutto in un continuo anelito di santificazione di se stesso e delle anime affidategli, facendosi "tutto a tutti". Nel centenario del suo ritorno al Cielo e nell'anno dell'Eucaristia, ci piace ricordare le parole di Giovanni Paolo II pronunciate il giorno della sua elevazione agli onori degli altari (9 novembre 1997): "Profondamente innamorato di Dio e straordinariamente devoto dell'Eucaristia... Scalabrini visse intensamente il Mistero pasquale non attraverso il martirio, ma servendo Cristo povero e crocifisso nei tanti bisognosi che predilesse con cuore di autentico pastore solidale con il suo gregge". ♦

Lorenzo Bosa



Caro Padre,
le due foto che ti
allego e che ti prego di far conoscere ai lettori di
"Scalabriniani" si riferiscono agli incontri che realizzano
frequentemente le associazioni italiane di San Paolo

amore alla patria Brasile



Associazioni italiane di
San Paolo (Brasile) in
corteo verso la Chiesa
Madonna della Pace

Padri Giuseppe Bortol-
lato, Giorgio Cunial e
il Console Italiano, Dr.
Bertetto

(Brasile) nella parrocchia della Madonna della Pace. Gli
italiani sentono ancora forte il richiamo della Patria e in
tutti i modi cercano di tenerlo vivo, anche per mezzo delle
celebrazioni religiose e negli incontri conviviali. Grato per
la cortesia.

P. Giorgio Cunial - San Paolo

Caro Direttore,
ho il piacere di
inviarti una fotografia di una cara famiglia portoghese
emigrata in Cape Town, Sud Africa. I coniugi Geraldo
Fernandes da Silva e Judite de Abreu, attornati dai loro
figli, nel mese di marzo 2005 hanno celebrato le nozze
d'argento del loro matrimonio. Nonostante le molte
peripezie della vicenda migratoria e del loro non facile
inserimento a Cape Town, sono sempre stati in prima fila
nel collaborare con le attività della comunità portoghese
di quella città. Come per tante altre famiglie e
collaboratori, anche per questa abbiamo il dovere di
esprimere la nostra gratitudine. La fedeltà e l'opera
disinteressata di tutte queste famiglie e collaboratori
stimolano noi missionari ad essere sempre più coerenti e
ad operare sempre più e meglio per il bene dei nostri
fratelli migranti. Cari saluti a quanti collaborano con
"Scalabriniani".

nozze d'argento Sudafrica

P. Sergio Durigon - Roma



Geraldo Fernandes da Silva e Judite de Abreu con i loro figli

Caro Padre,
ti inviamo un
ricordo del nostro matrimonio. Siamo felici attorno ai
nostri genitori e parenti tutti. Mio papà (di Albana, n.d.r.) ha
superato felicemente un difficile intervento e ora sta bene.
Siamo grati al Signore e del suo costante ricordo e delle
preghiere. Cari saluti.

Albana Dal Bello e Pablo Novas - Montevideo



Caro Padre,
dal 21 al 24

febbraio ho preso parte all'incontro che ha posto sul
tavolo dei lavori il tema delle migrazioni dell'America
Centrale, Messico e Caribe verso gli Stati Uniti. L'incontro
è stato promosso dal Dipartimento della Pastorale della
Mobilità Umana del Consiglio Episcopale Latino-
americano, di cui sono responsabile. Il dramma e le
avventure dei migranti, che da questi Paesi tentano di
oltrepassare le frontiere messicana e statunitense, è
veramente impressionante. Per giungervi devono
attraversare il deserto e affrontare tantissimi altri pericoli,
con il rischio spesso della propria vita. Si contano già
tantissime vittime. Nonostante che queste dolorose
situazioni salgano spesso alla ribalta dei mezzi di
comunicazione, il dramma continua da parecchio tempo.

Mons. Jacyr Braido - vescovo di Santos

Caro Direttore,
da parte dei
Missionari della

zona romanda siamo lieti di segnalarti lo spirito
scalabriniano, la passione e l'impegno professionale del
grafico, Ronca Roberto, che collabora efficacemente nella
preparazione dei giornali delle Missioni Cattoliche di
Berna, Basilea, Solothurn, Friburgo, Ginevra e
Losanna...nonché i bei posters del Centenario
Scalabriniano. Lo fa con una dedizione e una passione
squisitamente scalabriniane. È veramente meritevole della
nostra gratitudine.

Renato Zilio - Ginevra

Signor Direttore,
siamo riconoscenti

per la pubblicazione dell'articolo di Abramo Seghetto dal
titolo "Incontro-Scambio" su "Scalabriniani" di gennaio-
febbraio 2005. In attenzione ai partecipanti e ai
collaboratori che si sono prodigati nelle attività segnalate,
ci permettiamo precisare due inesattezze: 1ª. Il centro in
cui ha avuto luogo l'incontro non è stato la Missione
Cattolica Italiana bensì la Maison Ouvrière di Quaregnon;
2ª. La presentazione della cultura dei due Paesi africani
sono Niger e Togo, mentre non si è parlato della Nigeria.
Ringraziamo e porgiamo distinti saluti.

I Laici Scalabriniani del Belgio - La Louvière



a Giovanni Paolo II Svizzera

Caro Padre,
sono lieto di inviarti quattro righe improvvisate
ma di cuore per Giovanni Paolo II.

È venne un uomo. Un grande uomo. Un emigrante.
Colui che mai ha potuto dimenticare la sua terra
e le sue origini, ovunque egli fosse.
Ed ha superato barriere, divisioni, pregiudizi
con l'energia di un atleta.
Ha saputo incontrare con rispetto popoli,
culture e tradizioni le più diverse.
E con amore le ha fatte incontrare tra di loro.

Ha esaltato con passione la sete di giustizia,
di pace e di dignità di popoli interi.
Ha accompagnato l'entusiasmo
e gli ideali di milioni di giovani.
Ha baciato il sogno di migliaia di bambini.
Sogno di crescere in una società
diversa e più unita.
In una vera famiglia umana.

Ha gridato forte il nome di Cristo al mondo intero,
ha chiesto perdono all'umanità
delle incoerenze della sua Chiesa.
E ha ripetuto infinite volte agli altri
e a se stesso "Non avere paura!"

Come un emigrante ha camminato
senza stancarsi fino alla fine.
Per stendersi, un venerdì, sulla piazza san Pietro,
sotto gli occhi stupiti del mondo.

Una bara nuda in legno di cipresso
e un Vangelo sfogliato dal vento.
Parabola emozionante di una vita.
Sospinta dall'annuncio della Parola,
dalla compassione per l'Uomo,
dalla forza dello Spirito santo.
Una vita di emigrante. Un miracolo di Dio.

Renato Zilio - Ginevra



consacrazione Canada



Cari Amici,
ho la gioia di comunicarvi che sabato 9
aprile la parrocchia Madre dei Cristiani
di LaSalle (Canada) ha vissuto un
momento storico della sua storia e fede
cattolica ed italiana. L'arcivescovo di
Montreal, Card. Jean-Claude Turcotte,
ha consacrato la nuova chiesa, già
benedetta dallo stesso il 18 marzo

P. Ruggiero Dibenedetto
e l'interno della chiesa



dell'Anno Giubilare 2000. Il debito per la
costruzione del nuovo tempio è stato
totalmente estinto grazie soprattutto alla
generosità della comunità italiana. Tutto
ciò ci riempie di grande gioia e di
orgoglio nel Signore.

P. Ruggiero Dibenedetto - LaSalle

gratitudine

Brasile

Caro Padre,
nel mio 55° di
ordinazione
sacerdotale ti invio
una semplice poesia.
Penso si
rallegreranno i miei
compagni e quanti
quest'anno
celebrano le nozze
d'oro sacerdotali, ai
quali desidero dedicarla.
Grazie per l'attenzione.

P. Beniamino Basso - Candiota



Santa Messa Eucaristia,
Pane vivo, pan del cielo
e vino rosso inebriante
che Melchisedec radiante
offre a Dio ringraziando
di Abramo la vittoria.
Noi pur, oggi, e con gloria
a Dio il calice innalziamo
e l'Ostia bianca nelle mani
celebrando i cinquant'anni.
E cinquemila passeranno
che il gesto del re santo
dell'Altissimo Sacerdote
per noi torna, giorno e notte
rinnovarsi, fino al giorno
del Risorto il ritorno
quando alfin comincerà
vita vera, eternità.



SOS per asilo Venezuela

Caro Padre,
ho il piacere di inviarti una
richiesta del Gruppo Laici che accompagno qui a Caracas. A Natale, il
Gruppo ha visitato la missione di Cúcuta e d'accordo con il parroco, Padre
Francesco Bortignon, ha pensato per l'Anno Scalabriniano, che ricorda il
ritorno al Cielo del Beato Fondatore, di portare avanti un progetto di aiuto,
in collaborazione anche con il Collegio N. Sra. di Pompei di Caracas. Dopo
aver visto la situazione esistente nella parrocchia, che è divisa dalla pista
dell'aeroporto locale - cosa che crea notevoli difficoltà agli abitanti e ai
Missionari - abbiamo
pensato di creare qualcosa
di nuovo nella zona dove si
trova attualmente in
costruzione la cappella
dedicata a Scalabrini. C'è
bisogno di un asilo per i
bambini che sono
abbandonati a loro stessi,
mentre i genitori cercano
sulle strade della città lavori
o aiuti. Con le disponibilità
attuali e la collaborazione
fra più gruppi crediamo di
poter realizzare un progetto
che possa ridare un aiuto
concreto ai bambini e
fiducia alle famiglie già molto provate dalla vita. Confidiamo per questo
anche sui collaboratori di "Scalabriniani" e della "Solidarietà
Scalabriniana". È ben conosciuta la gravissima realtà sociale della frontiera
Colombiana con il Venezuela. Fin d'ora la nostra gratitudine.

P. Giulio Poggi - Caracas - a nome dei Laici Scalabriniani



ci scrivono



I viaggi della speranza

Lorenzo Bosa

Ancora tragici “viaggi della speranza”, ancora morti per naufragi, prossimi alle coste italiane. Ancora “carrette del mare” cariche di sventurati che pagano a caro prezzo, e purtroppo spesso anche con la vita, il tentativo di trovare fuori della loro terra un futuro migliore. L'ultima tragedia, con morti, dispersi e naufraghi miracolosamente salvati, si è consumata nel Canale di Sicilia, a circa 16 miglia a Sud di Punta Secca, nota spiaggia del litorale ragusano. È un tratto di mare testimone anche in passato di tragedie analoghe, come quelle del 2001 e del 2004. Ma non sono le sole. Speriamo, invece, siano le ultime.

In questi anni sono centinaia i clandestini deceduti prima di aver raggiunto l'Italia, la terra agognata. Di molti non si conosce né il nome né l'origine, ma il numero è veramente impressionante: 1.167, secondo i dati ufficiali di qualche mese fa, ai quali però vanno aggiunti gli ultimissimi, quelli buttati in mare dagli scafisti nel Canale di Sicilia. Molti di essi erano bambini e donne indifese. Un costo altissimo pagato in vite che, per la cronaca, appartengono all'immigrazione cosiddetta clandestina; ma spesso il loro vero nome è “richiedenti asilo”. Un prezzo altissimo di tragedia e di miseria anche per i parenti lasciati in Patria, in attesa del piccolo gruzzolo per la sopravvivenza da chi era partito

dando fondo alle già misere risorse familiari, per poter intraprendere il viaggio della speranza e dei sogni.

Non è altrettanto significativo il numero degli scafisti e dei criminali che gestiscono il viaggio, i moderni “mercanti di carne umana”, condannati a motivo di questi traffici illeciti. Disgraziatamente sono coperti dagli ingenti guadagni e, spesso, dall'omertà che regna tra le vittime per la paura di soprusi e di ricatti sia verso di loro, sia verso i familiari lasciati in Patria.

Il fenomeno degli sbarchi clandestini, ripetiamo, non sembra aver sosta. Appena in mare si fa bonaccia rispuntano le vecchie carrette stracariche di quei sogni che danno la forza di rischiare la propria vita o di essere rimpatriati una volta messo piede sulle nostre coste. Indubbiamente, al di là degli sbarchi di cui parlano i media, molti altri rimangono all'oscuro dell'autorità.

In generale sono le barcacce malconce cariche di cinesi, indiani, afgani, iracheni, palestinesi che levano l'ancora da Malta, Grecia, Turchia e puntano verso il Ragusano.

Dalle località costiere occidentali, in prossimità del confine tunisino e dalla stessa Tunisia, salpano invece natanti di dimensioni più ridotte, carichi di maghrebini e sub-sahariani che tentano di raggiungere la costa italiana attraverso il Canale di Sicilia.



Nonostante gli accordi bilaterali presi con Tripoli per bloccare i mercanti e frenare i boat people, da altre coste africane, ma specialmente da quelle libiche, sbarcano a Lampedusa egiziani, nord e centroafricani. Questi ultimi arrivano al posto di imbarco già stremati, dopo aver vagato per settimane nel Sahara. A quanto sembra sono diverse migliaia gli accampati sulle coste nordafricane in attesa di una carretta o di un vecchio peschereccio. Anche il numero dei candidati e il desiderio di prendere il largo quanto prima fanno alzare il costo della traversata che, a dire di molti, ammonta a più di mille Euro, una somma veramente ingente per questi “disgraziati”.

L'accertamento della nazionalità è uno degli ostacoli che le autorità devono affrontare. I Paesi di provenienza di solito dichiarati sono Iraq e Palestina nella speranza di restare in Italia per otte-





nere lo stato di rifugiato o per proseguire l'odissea verso altri Paesi Europei. Evidentemente, prima della loro partenza, i poveretti vengono ben istruiti. Anche questo fa parte del gioco degli organizzatori per garantirsi un lauto guadagno.

Ma proprio nel momento in cui i volti macilenti dovrebbero riaccendersi di speranza dopo aver percorso l'ultima stazione della loro Via Crucis, subentrano il buio e lo smarrimento; vengono infatti condotti a un ristoro d'obbligo in attesa della loro identificazione e dell'applicazione di una legge che regolamenta l'immigrazione. Di questa, come del diritto di inoltrare la domanda di asilo o di appello nel caso di respingimento, gli immigrati dovrebbero essere ben informati dalle autorità. Ma non sempre ciò avviene, come da alcuni organismi internazionali è stato segnalato a proposito di espulsioni

Nei canali di Otranto e Sicilia Migratori senz'ali, contadini di Africa e di oriente affogano nel cavo delle onde. Un viaggio su dieci si impiglia nel fondo, il pacco dei semi si sparge nel solco scavato dall'ancora e non dall'aratro. La terraferma Italia è terrachiusa. Li lasciamo annegare per negare.
(Erri De Luca)



e di deportazioni avvenute anche ultimamente e di cui si dovrebbe rendere conto in una società civile. L'Italia rimane l'unico Paese dell'Unione a non avere ancora una legge organica in materia d'asilo. Il Governo, da più parti, è stato invitato a "garantire a tutti il diritto a presentare domanda di asilo e a non essere espulsi fino a quando la decisione sulla domanda non sia stata presa".

Ma al di là delle norme vigenti e sulla cui validità dovremmo interrogarci, subentra il dovere dell'accoglienza nei confronti di chi bussa alle nostre porte e interpella il nostro benessere. Oggi, l'emigrazione è un fenomeno epocale che nasce dalla necessità di sopravvivenza sia da cataclismi naturali, sia da situazioni incompatibili e oggi inammissibili, co-

me le guerre, la fame, il terrorismo, la privazione della libertà. E coloro che mettono a rischio anche la propria vita affrontando le vie più impervie, sono spinti da una giusta aspirazione a un futuro di sopravvivenza meno angosciante per sé e per la propria famiglia. Chissà, dovremmo anche noi sbarcare su altre spiagge qualche volta e uscire dal guscio del nostro benessere. ♦

Stranieri in Italia

Il numero di immigrati regolari in Italia è raddoppiato nel periodo compreso tra il 2000 e l'inizio del 2004, raggiungendo il tetto di 2 milioni e 600mila, compresi i 400mila minori non registrati dal Viminale. L'ISTAT ha rilevato che, per effetto delle regolarizzazioni, gli stranieri in Italia sono aumentati quindi del 28,4%. Si tratta del 3,4% della popolazione residente. L'Italia rimane comunque tra i Paesi a bassa percentuale di stranieri. In Germania, per esempio, sono l'8,9%, in Svezia il 5,3% e in Danimarca il 4,9%. I dati emersi sono indice di una progressiva e positiva integrazione degli immigrati alla società di accoglienza. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite i rifugiati, cioè coloro che hanno lasciato il proprio Paese a causa delle guerre, violenze e persecuzioni, in Italia sono circa 12.000. Le persone richiedenti asilo, annualmente, sono circa 26mila. L'iter burocratico generalmente dura un anno. ♦



Da parte dei migranti

Bruno Mioli

Nella mobilitazione generale di dolore, rimpianto, ammirazione e affetto che il mondo intero ha manifestato nel mese di aprile per il ritorno alla Casa del Padre di Giovanni Paolo II, hanno preso il loro posto anche i migranti, le varie categorie di migranti. Qualcosa hanno riportato anche le grandi agenzie di stampa, molto invece le agenzie specializzate, come News Italia press, Inform, Rai International. È sembrato che i reporter televisivi in Piazza S. Pietro abbiano privilegiato per le loro rapide interviste gli stranieri, molti dei quali

non erano turisti o pellegrini, ma immigrati di Roma e d'Italia tutta.

Toccanti le loro risposte: "Sta morendo il nostro Papa, è morto il nostro Papa. Lo piango come piangerei mio papà".

Anche chi scrive ha voluto mescolarsi con questa folla anonima ed ha raccolto le medesime parole, ripetitive e sincere all'infinito, vero sfogo del cuore.

"Sono anch'io un extracomunitario come voi, anzi il doppio di voi: vengo dalla Polonia che è fuori della Comunità e sto nello Stato Vaticano anch'esso fuori



Giubileo dei
Migranti 2000



◆ I Missionari Scalabriniani, partecipanti al Capitolo generale 2001, con Giovanni Paolo II



della Comunità Europea": una battuta naturalmente, quella del Papa "che viene da lontano", ma fatta apposta per mettere a proprio agio e rincuorare chi, solo perché viene da un Paese "extra" e per di più povero, spesso è preso da un senso di inferiorità.

Occorrerà un certo tempo per raccogliere quella valanga di documentazione in base alla quale si potrà dire: i migranti avevano proprio ragione di sentire Giovanni Paolo II tutto dalla loro parte, e sentirselo vicino anche ora dal cielo.

Il Papa ha tanto detto e tanto scritto in favore dei migranti, e chi conta i gesti di simpatia verso di loro? Tanto più belli ed espressivi quanto più semplici e spontanei: è difficile dimenticare il biondo ragazzino romano a destra del Papa alla finestra del palazzo apostolico e la ragazzina dal volto nero raggiante alla sua sinistra, mentre liberano in perfetta sincronia le colombe della pace; altrettanto indimenticabile l'albanese accompagnato da moglie e figli che prende la croce in mano alla settima stazione della Via Crucis al Colosseo.

Gesti semplici. E poi altri gesti solenni che rimarranno nella storia: come il Giubileo dei migranti del 2 giugno 2000 in Piazza S. Pietro e, in piena quaresima, l'atto riparatorio in Basilica, alla presenza e per volontà del Papa, anche per i tanti torti e ingiustizie nei confronti dei migranti.

Senso riparatorio aveva anche la richiesta di perdono, qualche anno prima nell'Isola di Gorée di fronte al Senegal, per la deportazione dei tanti figli dell'Africa nelle Americhe, vero crimine

contro l'umanità. Il Papa non ha scelto i gesti trionfalistici, ha cercato quelli forti e carichi di un messaggio universale: tale è stato l'abbraccio con la ex-prostituta presentatagli da don Benzi in udienza generale; altrettanto il colloquio confidenziale con Ali Agca che aveva puntato contro di lui l'arma micidiale.

Ai gesti fanno da commento le tante sue parole, un fiume di parole, fra le quali meritano di essere ricordati i messaggi che puntualmente di anno in anno ha rivolto al mondo intero in occasione della Giornata del Migrante e del Rifugiato.

La Migrantes ha avuto l'idea, ci permettiamo di dire la felice idea, di pubblicare la terza edizione di questi messaggi, di cui il ventesimo è quello di qualche mese fa per la Giornata Mondiale delle Migrazioni del 2005. In questa raccolta c'è la convinzione che in questi due decenni il S. Padre ci ha offerto un compendio di inestimabile valore di dottrina e di azione apostolica su quella che egli continua a chiamare "una delle sfide, una delle priorità pastorali per tutta la Chiesa".

Il lutto che ab-

biamo celebrato i giorni scorsi purtroppo chiude la serie, ma si è convinti che Giovanni Paolo II non ci ha lasciato un'opera incompiuta; egli ci ha lasciato un compendio del suo pensiero sulle migrazioni che ci richiama l'analoga completezza del recente "Compendio della dottrina sociale della Chiesa", pubblicato all'inizio di quest'anno. Anzi, nel primo possiamo vedere uno sviluppo del secondo in tema di migrazioni, redatto non per mano di qualificati esperti ma del supremo magistero della Chiesa.

Tutti ci auguriamo vivamente che i gesti e le parole del Papa



Santo Padre,
... desidero esprimere la nostra gioia di potere anche noi, in semplicità e umiltà, lavorare sotto la guida della Santità Vostra, nella vigna del Signore. Siamo i figli del Beato Giovanni Battista Scalabrini, Missionari per gli emigrati e i rifugiati. Come il nostro Fondatore affermava, riconosciamo nella Santità Vostra colui che il Salvatore ha costituito "vicario dell'amor suo verso di noi". Impegnandoci a ricordarLa costantemente nella nostra preghiera, imploro per tutti i Missionari, per i giovani dei nostri seminari, per i laici scalabriniani e per tutti i migranti e rifugiati, la Benedizione Apostolica.

P. Isaia Birollo
Superiore Generale

defunto, ma ancora spiritualmente vivo in mezzo a noi, ci aiuti a mantenere la rotta sicura sulla scia del Vangelo anche sotto la guida di Benedetto XVI, il nuovo Pastore che lo Spirito Santo ha donato alla sua Chiesa e al mondo intero.

Nella scelta, appena dopo quattro scrutini, di Joseph Ratzinger a successore di Pietro e di Giovanni Paolo II, i Cardinali hanno dato un segno tangibile e forte di unità e di comunione, sfatando tensioni e divisioni che una certa mentalità politica lasciava intravedere. La sua elezione, quale uno dei più stretti e stimati collaboratori del suo predecessore, è ancora, tra i tanti, un segno di profonda continuità nel futuro della Chiesa e della sua missione nel tormentato mondo contemporaneo.

Già le sue prime parole ci fanno credere. Dal balcone della loggia centrale della Basilica di San Pietro, ha detto di se stesso di essere un umile servitore. Lo hanno ascoltato tutti gli uomini del mondo, rappresentati da quella folla che riempiva all'inversosimile la Piazza di San Pietro, con le bandiere di tantissimi Paesi.

E nel messaggio per l'inizio del suo ministero ha chiamato "cari amici" tutti gli uomini, anche e soprattutto coloro che "vivono nel deserto". Non esclusi i migranti, perché anch'essi vivono troppo spesso nel "deserto della povertà, il deserto della fame e della sete..., dell'abbandono, della solitudine..."; perché "i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione".

Il Papa Benedetto XVI ci invita tutti a metterci "in cammino, per condurre gli uomini fuori del deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso colui che ci dona la vita, la vita in pienezza". ♦



Dal 23 al 25 aprile, a Piacenza, ha avuto luogo l'incontro dei giovani afro-europei attratti dal carisma scalabriniano. Un evento particolarmente significativo, all'interno delle numerose celebrazioni del centenario del ritorno al Cielo del Padre dei Migranti (1° giugno 1905) e che ha visto radunato oltre 500 giovani provenienti dalle Missioni Cattoliche d'Europa e del Sudafrica, proprio nella città dove Scalabrini ha svolto per 29 anni, con passione evangelica, il suo servizio di pastore, ha lottato e sofferto per i più deboli e ha concepito la sua passione per i migranti al punto da fondare le Congregazioni dei Missionari e delle Missionarie dedicati alla loro assistenza.

Il tema dell'incontro, "Ho una cosa da dirti: il Migrante unisce i popoli", ha coinvolto non solo i giovani partecipanti alle sessioni di gruppo realizzate presso il rinomato Collegio Alberoni di Piacenza, ma anche i numerosi spettatori dell'opera

musicale "Per terre lontane" di P. Fabio Baggio e realizzato dalla compagnia "Scalabrini & Friends" in programma al Teatro Municipale il 23 aprile.

È stato un evento all'insegna della festa, del confronto e dell'incontro tra culture, dello scambio di esperienze di vita, di fede e di genuinità giovanile. Attraverso l'attualità del messaggio carismatico e dell'opera dello Scalabrini, i giovani hanno ascoltato quella voce evangelica che li ha invitati a seguire il Signore per le vie delle migrazioni, troppo spesso bistrattate a causa della cupidigia e dell'indifferenza umana. La generosità e l'intrapren-

♦ Parte degli oltre 500 partecipanti dell'incontro dei giovani afro-europei





denza di questi giovani, e di quanti sentono che la missione della Chiesa verso i migranti appartiene a tutti, sono il richiamo impellente alla fratellanza e alla comunione.

Momento particolarmente emozionante, ma soprattutto di intese comuni per un'opera missionaria più incisiva di questi giovani è stata la celebrazione del Mandato che ha avuto luogo nella chiesa di S. Antonino. Tra essi, una giovane ha ricevuto il "mandato missionario" e inviata tra i ragazzi della "Lawrence House" di Città del Capo (Sudafrica). La chiesa di S. Antonino è particolarmente cara agli Scalabriniani,

perché nella stessa, il 28 novembre 1887, il Beato Scalabrini accolse nel suo Istituto – approvato appena 8 giorni prima il 15 dello stesso mese, dal Papa Leone XIII con il Breve "Libenter agnovimus" – i primi due missionari, P. Giuseppe Molinari e P. Domenico Mantese.

L'incontro dei giovani è stato un passo importante nel cammino intrapreso per crescere nella conoscenza dell'ideale lungimirante di Scalabrini, una figura che proprio per questo si ingigantisce nel tempo e nell'attualità di uno dei fenomeni più scottanti dei nostri tempi, quello delle migrazioni. ♦



4° Congresso Mondiale FUSIE
Federazione Unitaria Stampa Italiana all'Estero

L'informazione italiana all'estero

Identità, partecipazione, integrazione

Catania dal 25 al 28 Aprile 2005
Hotel Nettuno - Viale Ruggiero di Lauria, 121



Dal 26 al 28 aprile, a Catania, grazie al contributo e al patrocinio della Provincia, ha avuto luogo il 4° Congresso Mondiale della Federazione Unitaria Stampa Italiana all'Estero (FUSIE), a cui aderiscono "Scalabriniani" e altre testate della Congregazione. Oltre un centinaio sono stati i delegati di testate di giornali e dei media in generale, tra cui vari Missionari Scalabriniani e il direttore del bimestrale. È stata un'occasione significativa di dibattito, di riflessione e di approfondimento su vari temi dell'informazione italiana all'estero. Tra quelli dibattuti, sono emersi il diritto all'identità, alla partecipazione politica e all'integrazione, il ruolo specifico e insostituibile delle testate italiane nel mondo. I partecipanti hanno sottolineato anche alcune circostanze che rendono difficile la continuità e l'operato in seno alle comunità dei migranti, come la mancanza di riconoscimento e di tutela. In un mondo di continua trasformazione, anche l'informazione deve affrontare delle sfide incalzanti, sia culturali che strutturali. Gli odierni eventi e gli sviluppi tecnologici impongono continuamente dei salti di qualità. Nella terza giornata dell'incontro i partecipanti hanno approvato il Consiglio Direttivo proposto e questo a sua volta ha confermato, per seconda volta, alla carica di presidente il signor Domenico De Sossi. ♦

**Da oltre 50 anni
all'altro capo del mondo**

Un ritratto multicolore

Tony Paganoni

50 E PIÙ ANNI DI VITA SCALABRINIANA IN AUSTRALIA

Il cinquantesimo della Provincia S. Francesca Cabrini (1952-2002), ormai alle spalle, potrebbe essere paragonato ai numerosi ritratti di famiglia appesi nel salotto di tanti emigranti. Sopra una foto incorniciata ne sono state inserite altre, più piccole: accanto ai nonni o bisnonni in bianco e nero sono inserite foto più recenti e a colori di figli, nipoti o pronipoti. A volte vi sono raffigurati tre, quattro o anche cinque generazioni. Anche nel nostro caso, si tratta di dare un'occhiata al grande quadro e poi alle sovrapposizioni in piccolo, rappresentate dalle storie individuali, dagli incontri con il mondo della diversità, con le sue esigenze mai appagate e sempre in stato di continua mutazione.

La grande cornice

Questa è rappresentata da un mondo di recente formazione. Ma anche antichissimo, se vogliamo guardare e sforzarci di ammirare il volto degli Aborigeni, bruciato dal sole cocente del deserto australiano. È con questo mondo che i primi Missionari di origine italiana (Passionisti, Salesiani, Cappuccini...) si sono confrontati. Erano tempi in cui i coloni inglesi non scherzavano e non badavano a mezze misure. Secondo gli storici, la Chiesa Cattolica in Australia si muoveva in un ambiente che, pur non palesemente ostile, manteneva una sua distanza precisa fra l'élite in-

glese e i numerosi galeotti cattolici, i loro discendenti e i gruppi di cattolici irlandesi che dopo l'ennesima crisi dell'agricoltura (carestia delle patate) salpavano dai porti inglesi, in numero sempre più numeroso, alla volta dell'Australia.

Il problema degli Aborigeni aveva raggiunto Roma che iniziò a sollecitare le congregazioni religiose del tempo ad inviare personale per l'evangelizzazione degli indigeni australiani. Diverse ne accolsero l'invito. I libri di storia ci tramandano nomi ed avventure. Citiamone uno solo. Il vescovo salesiano Ernesto Coppo organizzerà la prima missione



- ❖ I Missionari riuniti in assemblea annuale per la programmazione delle attività;
- ❖ il gruppo dei più giovani (sotto)

per gli italiani di Melbourne nel 1920 e si rimboccherà le maniche per assisterli religiosamente, soprattutto nel Queensland. Ma anche lui, come tanti altri religiosi italiani, maturerà questa decisione solo dopo aver trascorso diversi anni con gli Aborigeni.

Prima ancora di intraprendere un'opera rivolta alla rigenerazione della fede dei compatrioti geograficamente sparpagliati sul continente australiano, il mondo dei primi religiosi italiani in Australia si era tinto di nero.

Questa esperienza, a contatto con il diverso, toccò anche ai primi nuclei consistenti di italiani, finiti nel Queensland. Molti posti di lavoro occupati dai cosiddetti "kanaka", lavoratori provenienti dalle isole del Pacifico e assunti per le vaste piantagioni di canna di zucchero, verranno rimpiazzati nel giro di pochi anni da braccianti lombardi, piemontesi e siciliani. Questi daranno un impulso notevole all'industria dello zucchero e di altri prodotti agricoli, fino a diventare loro



stessi proprietari di grandi appezzamenti di terreno.

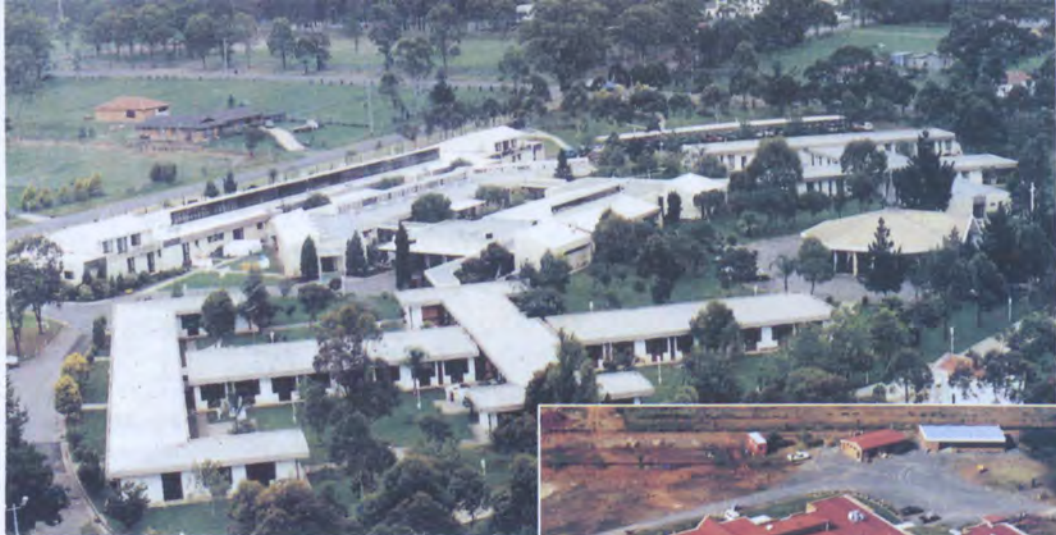
I primi missionari scalabriniani arriveranno in Australia sull'onda della grossa emigrazione italiana del dopoguerra. I quattro pionieri italiani erano

stati reclutati in America dai Superiori di Roma. E non a caso. Allora i vescovi ritenevano fondamentale che i missionari conoscessero bene la lingua inglese per poter inserirsi subito nel ministero parrocchiale e, nel frattempo, badare anche agli emigranti italiani. Strategia che permane tuttora anche se l'appartenenza alla propria comunità parrocchiale, gelosamente custodita e sostenuta dal clero per decenni e decenni, è entrata in una crisi che per ora non accenna a calmarsi. Il gruppo scalabriniano di origine italiana ha accettato la sfida di agire da ponte fra l'emigrazione italiana e l'ambiente di Chiesa e, in parte minore, con la società civile. Per decenni, sia attraverso le strutture proprie di ogni parrocchia australiana e sia attraverso iniziative partite e sostenute da loro stessi, come la Federazione Cattolica Italiana, i centri socio-assistenziali, la rete di villaggi per anziani, la stampa, come il mensile "Il Mes-

- ❖ P. Giorgio Baggio, il 1 giugno 1974, accompagnato dalla sorella Teresa e dal fratello, card. Sebastiano, presenta a Paolo VI una copia de "Il Messaggero", mensile della Federazione Cattolica Italiana di Australia
- ❖ P. Dante Orsi, uno dei cinque pionieri delle missioni scalabriniane in Australia



◆ I villaggi per gli anziani di Griffith e Austral



saggero", "Rintocchi" e il foglietto liturgico "La Messa Festiva", la predicazione di missioni a numerose collettività dislocate su tutto il territorio nazionale, gli scalabriniani sono stati vicini alle sorti umane e religiose dell'emigrante italiano.

I nuovi immigrati

Intorno al 1970, si era ormai capito che gli emigranti europei andavano esaurendosi lasciando il posto ad etnie provenienti da altri continenti. Il Cattolicesimo australiano entrò in un periodo di instabilità ed insicurezza interna, mentre il suo mondo demografico andò sempre più arricchendosi di volti e colori nuovi. Nonostante una società da sempre titubante di fronte al diverso, il processo di diversificazione all'interno del cattolicesimo australiano assunse ritmi e velocità sconosciuti fino a quel momento: nuove collettività di cattolici Filippini, Indonesiani, Cinesi, Burmes, Indiani, Vietnami o Salvadoreni, Colombiani, Peruviani, Cileni, Argentini e via di seguito venivano ad accamparsi sul suolo australiano.

Tutti questi gruppi non raggiungevano la consistenza numerica di quelli europei, ma con lo scorrere degli anni diventavano sempre più visibili.

Anche il quadro del personale scalabriniano andò assumendo colori e culture diverse. Oggi, i seminari nelle Filippine e più recentemente in Indonesia ospita-

no non solo giovani provenienti dal Sud Est Asiatico ma anche messicani, brasiliani e nordamericani. La traiettoria del personale che per decenni aveva battuto la rotta europea, ora si è spostata verso alcuni paesi dell'Asia e dell'America Latina. L'affinità linguistica e culturale si sposta e si tinge di colori diversi come le varie bandiere nazionali.

Un collage di foto rischia di diventare un pasticcio di cose, di volti ed occasioni, senza una trama conduttrice. A nostro parere può e deve, invece, riflettere una sua armonia e logica interna.

Pur nella diversità di vedute e di opinioni, anche per noi Scalabriniani, la costruzione di una casa comune passerà attraverso adattamenti continui ad una realtà interna nostra. Questa, pur mantenendo alcuni punti cardine del vissuto scalabriniano, come un ritornello che non si esaurisce mai, sarà chiamata ad accogliere le novità che la storia e il mondo dell'emigrazione lascia sulla soglia di casa nostra.

I rischi non mancano: i facili accostamenti, dettati dalla moda del momento, senza una penetrante lettura della nostra tradizione, saranno destinati a fallire e ad aggiungersi ai numerosi rottami della storia.

Ricordo con simpatia l'affermazione del Cardinale Jaime Sin di Manila. Dopo aver letto le no-



stre Regole di Vita, soggiunse: "ma il vostro carisma è così specifico, così specializzato!"

È risaputo che le specializzazioni o si conquistano o si perdono facilmente, specialmente quando sono rivolte ad un campo, come l'emigrazione, dove la continuità si mescola, volentieri e spesso, con cambiamenti repentini. Se gli emigranti italiani hanno dovuto confrontarsi con l'assetto parrocchiale allora dominante, i gruppi nuovi che si affacciano all'orizzonte della Chiesa Australiana affrontano questa ed altre sfide.

Molti operatori, vescovi, sacerdoti e laici, si pongono la domanda: "Come impostare la pastorale etnica in un momento in cui la gerarchia e le forze che lavorano sul campo (sacerdoti e religiosi) suggeriscono decisioni penose, quali la chiusura o il gemellaggio di strutture parrocchiali? Quale posto riservare alle numerose collettività di emigranti che hanno scelto l'Australia come seconda patria e che, dato il loro numero esiguo, non riusciranno, in molti casi, a dotarsi di un centro o luogo di raduno o di culto?". ◆

UN ESODO E LA SUA GUIDA

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Padre dei Migranti

di Silvano Guglielmi

1° giugno 2005

**Centenario del suo ritorno
alla Casa del Padre**



Un esodo e la sua guida

Qualche data e qualche nome

Il padre di mio Padre era un piccolo commerciante di vino. Sua madre, Colomba, aveva otto figli a cui pensare. Lui si chiamava Giovanni Battista, venne al mondo nel 1839 e fece tutto quello che fanno i bambini: pianse, rise, giocò. Ma rivelò subito anche un particolare impegno per lo studio, e ci riusciva bene. Gli fecero fare il ginnasio e il liceo a Como, non lontano dal suo paese, Fino Mornasco. Dopo la maturità, a diciotto anni, la grande decisione: diventerà prete.

Lo sarà a ventiquattro anni; a ventinove, rettore del Seminario; a trentuno, priore di San Bartolomeo; a trentasei e mezzo è vescovo di Piacenza, siamo nel 1876. Ci resterà per ventinove anni, fino al 1° giugno 1905, giorno della sua morte.

Il 13 febbraio del 1876, quando fece la solenne entrata a Piacenza, una donna del popolo gridò ad alta voce come la donna del Vangelo: "Come è bello il nostro vescovo!"

Quel 1° giugno 1905, festa dell'Ascensione, quando le campane della cattedrale annunciarono alla città la sua morte, un popolo intero sussurrò: "È morto un santo!". E cominciò a pregarlo, proprio come si fa coi santi.

Pochi nomi e poche date: sono la vita anagrafica di un uomo, nomi e numeri che finiscono sui registri e sulle lapidi del cimitero. Ma che cosa è successo in quegli anni? Perché oggi, a distanza di tanto tempo, io sono qui a parlarvi di quell'uomo, Giovanni Battista Scalabrini?

Uomo del suo tempo

Sessantasei anni di vita vissuti intensamente e dentro, anima e corpo, ai problemi del suo tempo. Perché c'è modo e modo di essere al mondo. Qualcuno ci sta da spettatore, seduto in tribuna (e non sempre lo spettacolo è gratis! Quanto ci si paga in dignità!), e lascia che siano sempre gli altri a tirar fuori le castagne dal fuoco. Qualcuno addirittura si nasconde, come se la vita non lo riguardasse, convinto che si sta meglio seduti che in piedi, meglio sdraiati che seduti, meglio addormentati che svegli. Meglio morti che vivi. Spettatori, rinunciari.

✦ Il bassorilievo nella Basilica di S. Antonino di Piacenza ricorda la fondazione della Congregazione dei Missionari di S. Carlo - 28 novembre 1887

Lui no: fu protagonista. Non c'era problema che non sentisse suo. Si sentiva responsabile di tutto e, come sapete, responsabile è colui che cerca di trovare delle risposte. Lui le trovò. Lo guidava un'idea di fondo: far arrivare il Vangelo a chi ne era per qualunque ragione impedito. Eccolo allora pensare ai sordomuti, esclusi da ogni comunicazione: nacque un istituto tuttora operante a Piacenza. C'erano le mondariso, che in massa scendevano dall'Appennino per lavorare nelle risaie del Piemonte e della Lombardia, veri stagionali, che toccavano le 170.000 unità. Una emigrazione regionale, che si tirava dietro problemi morali, religiosi e di giustizia sociale. Diede vita all'Opera pro Mondariso, coinvolgendo movimenti cattolici e opinione pubblica.

Poi i grossi problemi di quella fine di Ottocento, religiosi e politici, che diventavano dibattito quotidiano. I cattolici devono o no fare politica? C'era stata la presa di Roma: era lecito collaborare con un "governo ladro"?

Chiaramente lo Scalabrini, uomo della concretezza, era per il sì: i cattolici devono partecipare alla lotta politica, convinto che gli assenti hanno sempre torto. Inoltre, Scalabrini, "uomo-ponte", come verrà chiamato da qualcuno, è decisamente per la conciliazione tra Chiesa e Stato, perché non era accettabile la lacerazione delle coscienze. Era uomo di dialogo non di barriere. E aveva il senso della storia, che indietro non torna mai.

Ma più esplosivo di tutti in quegli anni stava imponendosi il dramma dell'emigrazione, che svuotava intere regioni d'Italia. Qui lo Scalabrini fu davvero profeta.



IL 28 NOVEMBRE 1887 SULLA TOMBА DEL SANTO MARTIRE ANTONINO IL SERVO DI DIO GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI RICEVENDO LA DONAZIONE TOTALE DEI PRIMI SACERDOTI CONTINUAVA NELLA CHIESA L'OFFERTA PERENNE DEI MARTIRI AL CRISTO PER LA DIFFUSIONE DEL VANGELO TRA GLI ITALIANI EMIGRANTI DAVA INIZIO ALLA CONGREGAZIONE DEI MISSIONARI DI SAN CARLO

◆ I migranti di oltre un secolo fa nel porto di Buenos Aires (disegno di Angiolo Tommasi)



L'Italia dell'unificazione

L'Italia uscita dall'unità militare - politica del 1870 era un'Italia da inventare. C'erano sette eserciti, sette lingue, sette monete, sette regolamenti doganali, sette modi di applicare la giustizia. L'età media, tra il 1870-1880, era di 6 anni e mezzo: a falsare tutti i dati erano le raggelanti tabelle sulla mortalità infantile. Sempre nello stesso decennio, su una media di 819.514 morti all'anno, ben 387.689 erano bambini e ragazzi sotto i quindici anni.

L'indagine parlamentare sulle condizioni del mondo agrario italiano, nota come "Inchiesta Jacini", che iniziò la pubblicazione del rapporto nel 1880, descrive così la situazione generale:

"Nelle valli delle Alpi e degli Appennini, ed anche nelle pianure, specialmente dell'Italia meridionale, e perfino in alcune province fra le meglio coltivate dell'Alta Italia, sorgono tuguri ove in un'unica camera affumicata e priva d'aria e di luce vivono insieme uomini, capre, maiali e pollame. E tali catapecchie si contano forse a centinaia di migliaia".

Nel 1887, su trenta milioni di abitanti, i contadini

superavano i venti milioni; pochissimi gli operai nelle fabbriche. Negli stessi anni, settanta italiani su cento firmavano ancora con la croce. Mancava una lingua comune, anche se lo stesso anno Carducci pubblicava le ultime "Rime nuove" e Pascoli "Myricae", e si leggevano "Cuore" di De Amicis e le "Avventure di Pinocchio". Alla Scala, sempre nel 1887, trionfava l'Otello di Verdi.

Al Sud, altro tragico capitolo, si contavano centomila briganti, per lo più ex-soldati dell'esercito borbonico, rimandati a casa dopo l'unificazione, senza un soldo, disponibili a tutto per sopravvivere.

In Sicilia, "terra dei nobili", vi erano 142 principi, 788 marchesi, 1500 tra duchi e baroni. Dei 360 villaggi della Sicilia, 280 vivevano in regime di signoria feudale. E feudale era anche l'amministrazione della giustizia.

Emigrare: perché?

Il problema dell'emigrazione era scoppiato all'improvviso proprio dopo l'unità. È fuori dubbio che le ultime vicende politiche avevano "castigato" il Sud e privilegiato il Nord, ma dell'Italia si continuava a parlare come di un paese ric-



◆ La folla in Piazza San Pietro durante la beatificazione di G. B. Scalabrini, domenica 9 novembre 1997

co, invidiabile per clima e fertilità. Era il frutto di un entusiasmo un po' cieco, comprensibile per una Nazione che aveva appena conquistato la quasi sua totale unità. Poi si cominciò a guardarsi attorno e la scoperta non fu per nulla piacevole. Giustino Fortunato, esperto di cose meridionali, non esitava a descrivere il nostro Mezzogiorno come un paese che dalla geografia e dalla storia era stato da secoli condannato alla miseria economica e alla miseria morale. Nitti, capo di governo, diceva: "O emigrante o brigante". Monsignor Scalabrini: "O rubare o emigrare". Con l'incremento demografico, poi, si aggiungeva ogni anno "la popolazione di una provincia, senza il territorio per nutrirla".

Oltre oceano, c'era invece chi era interessato a far emigrare. Nei paesi giravano gli imbonitori, che raccontavano mirabilia sull'America, incantando la povera gente, che alla fine vendeva tutto e si decideva a partire. Imbroglioni maledetti che "si arricchivano istradando il bestiame umano sulle stive delle compagnie di navigazione ansiose di riempirle, verso le compagnie ferroviarie interessate a popolare territori semideserti, i proprietari di miniere, i padroni di ferriere e altri assuntori di rude manodopera bisognosi di braccia". Questi "mercanti di carne umana", come li chiamerà Scalabrini, erano pagati per questo e a guadagnarci erano senz'altro loro, che ricevevano percentuali da albergatori e compagnie di navigazione. Il governo brasiliano versava dieci lire per la mediazione di ogni emigrante. Sulla miseria di questa povera gente mangiavano in tanti, a cominciare da chi, nei paesi fatti deserti dalle partenze, si comprava tutto, case e terreni, da chi era obbligato a vendere tutto per il biglietto di viaggio.

Su questo triste capitolo, riporto alcune citazioni da Odissee di Gian Antonio Stella. È il riassunto di quanto prometteva un opuscolo pubblicitario, indirizzato ai contadini francesi e belgi, che invitava a emigrare in Canada, dove 'ogni uomo che abbia compiuto 18 anni, ricevendo gratuitamente 64 ettari di buona terra, può solo col suo lavoro e con pochissimo danaro (...) acquistarsi una bella agiatezza'. "E i lupi? D'accordo, ci sono 'ma sono assai più piccoli di quelli della Francia e non fanno mai male a nessuno'. E gli inverni? D'accordo sono interminabili, ma hanno il loro bello perché quella 'è la stagione degli affari, delle visite, delle passeggiate, delle veglie'. La



◆ Gli esodi di massa dei rifugiati nel Continente Africano

neve? D'accordo, ne viene giù a montagne 'ma dà meno fastidio di quella europea'. Eppoi "la neve al Canada non è così sgradevole come quella della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra. Nel Canada è secca e quindi non bagna, protegge il suolo e feconda. Per effetto del freddo essa indurisce e forma delle magnifiche strade che permettono ai boscaioli di penetrare nelle foreste per tagliarvi la legna e agli agricoltori di portare le loro derrate al mercato".

"La tonnellata umana"

E comincia il viaggio. Nei porti d'Europa erano circa 100 le navi addette al servizio degli emigranti: 40 italiane e 60 di altre nazioni. Per renderci conto di come iniziava l'avventura, do subito la parola a uno che ha visto di persona: "Accovacciati sulla coperta, presso le scale, col piatto fra le gambe e il pezzo di pane fra i piedi, i nostri emigranti mangiano il loro pasto come i poveri alle porte dei conventi. È un avvillimento dal lato morale e un pericolo da quello igienico, perché ognuno può immaginare che cosa sia una coperta di piroscampo sballottato dal mare, sulla quale si rovesciano tutte le immondizie volontarie e involontarie di quelle popolazioni viaggianti".

Su una nave, il Parà, scoppiò un'epidemia: decine di persone, per lo più bambini, morirono. Un'altra nave vagò tre mesi, senza poter entrare in porto, buttando a mare cadaveri. Una terza, il Sirio, colò a picco con tutto il suo carico umano.

Prendo ancora le parole di testimoni oculari: "L'emigrante si sdraia vestito e calzato sul letto, ne fa deposito di fagotti e valigie, i bambini vi lasciano orine e feci, i più vomitano, tutti, in una maniera o nell'altra, l'hanno ridotto, dopo qualche giorno, una cuccia da cane". E credo possa bastare questo per avere un'idea di come cominciassero il trionfale viaggio al paese dei sogni. "La tonnellata umana", si diceva così. Come li avessero pesati. Come fossero merce da buttare sul mercato a prezzo di fallimento.

Un missionario scalabriniano, che lavorava al porto di Genova, P. Maldotti, nel 1898 poteva scrivere: "Una turba di gente sospetta - fattorini d'albergo, sub-agenti d'emigrazione, veri o improvvisati - si agi-



❖ Migranti di oggi in Europa e in Centro America

tava fra quell'esercito della miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sé per destinazioni ignote".

Ma quanti furono? Abbiamo in proposito cifre molto precise sugli emigrati italiani: dai 119.000 del 1880, si sale a 290.736 nel 1888, a 553.245 nel 1900, a 787.977 nel 1906, fino alla cifra record del 1913: 872.598. Dal 1880 al 1914 sono emigrati dall'Italia 13.458.900.

Un salasso impressionante per una nazione che nel 1911 contava circa 35 milioni di abitanti. Dall'Europa ne partiranno 50 milioni.

Contemporaneamente si era sviluppata un'altra corrente migratoria verso l'Europa: Francia, Svizzera, Germania e le cose non andavano meglio, dai dormitori pubblici nei luoghi di frontiera, al lavoro che era poi riservato agli emigrati: miniere, gallerie, altiforni. Un lavoro che asciugava la carne e faceva seccare anche l'anima.

Vivere e morire come bestie

Mons. Scalabrini era vescovo da pochi mesi quando diede il via alla prima visita pastorale: più di 300 parrocchie di cui due terzi sull'Appennino. E della sua gente voleva sapere tutto. Per questo raccoglieva tutti i dati che potessero aiutarlo a farsi un'idea esatta della situazione. Una cifra saltò subito all'occhio: su una popolazione di circa 200.000 abitanti, gli emigrati erano già 28.000. Anzi cominciavano ad arrivare le prime lettere per presentare al vescovo la situazione e chiedere un prete, perché "qui si vive e si muore come bestie".

Il problema, quindi, era arrivato in prima pagina, anche se non sempre si riesce a passare dalle cifre ai fatti, alla risposta. Chi di noi, ad esempio, non sa che ogni anno muoiono di fame 50 milioni di bambi-

ni? Ormai lo sappiamo tutti, fa parte della nostra cultura e sono cifre che tiriamo fuori ogni volta che si apre un dibattito sul Terzo Mondo e sullo sfruttamento che in certe nazioni viene operato dai capitalismi vecchi e nuovi. Sappiamo le cifre, ma quanti di noi si sono impegnati in una giornata di digiuno al mese o all'anno per mandare il ricavato a chi non sa che cosa sia, non dico un'indigestione, ma un semplice pasto completo? Ebbene Scalabrini non si fermò ai numeri per farne dotte citazioni o scrivere memoriali. Scriverà anche questi, ma dopo aver pensato a sporcarsi lui le mani. I numeri dal cervello erano arrivati al cuore. E, proprio per grazia di Dio, Scalabrini aveva e l'uno e l'altro. State a sentire una pagina, che noi suoi figli rileggiamo ancora con commozione, perché noi siamo stati concepiti lì, alla stazione di Milano, tra un treno e l'altro, carichi di emigranti che partivano per Genova o finivano nei cantieri, nelle miniere e nelle gallerie d'Europa.

"In Milano parecchi anni or sono fui spettatore di una scena, che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione, vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui, poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce, abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci, che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che traevano dietro o portavano al collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune.

Erano emigranti. Appartenevano alle varie province del Nord Italia e aspettavano con trepidazione la vaporiera che li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, dove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori.

Partivano quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti,

tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli".

Un'idea che si fa progetto

Da Scalabrini vescovo ci si aspetterebbe un intervento religioso a favore degli emigrati e niente più. Ma lui aveva dell'uomo un'idea che noi oggi esprimeremmo con la formula "attenzione all'uomo integrale", oppure: non c'è evangelizzazione senza promozione umana. È di fatto quanto la Chiesa ha sempre fatto coi suoi missionari: la gente ha bisogno di pane, di salute, di cultura, di Cristo. Diceva un santo, famoso per la sua azione di carità, S. Vincenzo de Paoli: non puoi parlare di Cristo a chi ha lo stomaco vuoto.

Per questo Scalabrini intervenne a ogni livello. C'era urgenza di una legge sull'emigrazione, che eliminasse tutti gli speculatori, e riuscì col suo intervento a farla varare. Fallito un primo tentativo nel 1888, ottenne vittoria finalmente nel 1901.

Di fronte a un'indifferenza quasi generale, diventava necessario anche aprire gli occhi alla gente, dare informazioni, creare una mentalità. E così lo vediamo tra il 1891-92 girare l'Italia a tenere conferenze su questo tema. Avrà la sua proposta precisa anche per il laicato cristianamente impegnato. È del 1887 l'Associazione di Patronato per gli emigrati italiani, con finalità assistenziali, sociali e religiose. Del maggio 1889 è la nuova associazione San Raffaele, il cui scopo è riassunto in queste poche righe: "cooperare a mantenere vivo nel cuore degli italiani emigrati, insieme con la fede, il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, e di procurare il loro miglior benessere morale, fisico, intellettuale, economico, civile".

Questi interventi sono il segno che il problema degli emigrati gli era presente in ogni fase e in tutti i suoi aspetti, dalla partenza all'arrivo. Per questo sarà in grado di fare a tutti una proposta specifica: al governo, al laicato, alla chiesa.

Nel cuore gli restava sempre, come un rimprovero, quell'espressione che abbiamo ricordato sopra: "qui si vive e si muore come bestie". Fin dai primi anni di episcopato andava maturando un progetto, che solo nel 1887 ebbe il suo compimento: il 28 novembre di quell'anno il vescovo Scalabrini accoglieva i suoi primi tre missionari. Tre missionari per un bisogno così vasto: sembrava un'illusione. Ma nel luglio successivo poteva già fare la prima spedizione: tre missionari a Nuova York, altri tre a Santa Felicidade di Curitiba in Brasile e quattro ancora in Brasile nello Stato di Espírito Santo. Nel salutarli, consegnava loro il Crocifisso e aggiungeva: "Vi aspettano, lo so, fatiche, pericoli, contraddizioni, lotte e sacrifici; ma è appunto ciò che deve assicurarvi della bontà dell'impresa".

Due viaggi missionari

Qui dobbiamo fare un salto di parecchi anni, anche perché è difficile dire tutto. Ma ci sono due viaggi, ai quali bisogna almeno accennare: la visita che il vescovo Scalabrini fece agli italiani degli Stati Uniti e



del Brasile. Dopo aver inviato tanti missionari laggiù, voleva sentirsi anche lui missionario.

Del resto era stato questo il sogno della sua giovinezza, quando pensava di spendere la sua vita di sacerdote in India, bloccato dal suo vescovo che gli disse: "Le tue Indie sono in Italia".

Nel 1901, quindi, negli Stati Uniti. Fu la visita di un Pastore e fu un trionfo dal punto di vista del prestigio personale. In questo viaggio ebbe anche le intuizioni più grandiose e aperte al futuro su una nuova umanità, nata dall'incontro di culture e razze diverse, "un'era novella, alla quale non potranno mancare né la benedizione di Dio né le conquiste della civiltà..."

Nel 1904, ormai sessantacinquenne, si imbarcò per il Brasile. Un viaggio entusiasmante, anche se faticoso: viaggi a cavallo, oltre quarantamila cresime, consacrazione di chiese, benedizione di cappelle e cimiteri. Il lavoro dei suoi missionari lo sorprese: "È un lavoro improbo". Troppo pochi per rispondere a tanti bisogni. Ma tutto questo era il segno che la sua congregazione per gli italiani emigrati era voluta



◆ Migranti in Italia e (a lato) nella frontiera Messico - Stati Uniti e in Centro America

da Dio. Di quest'epopea di pionieri dovremo però parlare ancora.

Il senso di un'eredità

E qui bisogna fare necessariamente un salto fino ai nostri giorni. Non è possibile ripercorrere tutte le tappe dell'emigrazione italiana e di altre nazionalità, storie alle quali la vicenda dell'istituzione religiosa fondata da Scalabrini si intreccia. La domanda logica, che a centovent'anni circa dall'inizio di quell'autentica avventura si pone, è questa: che ne è stato dell'intuizione del vescovo di Piacenza? Con una precisazione da fare subito: lo Scalabrini aveva colto il problema delle migrazioni come il vero fatto nuovo, il più sconvolgente del ventesimo secolo. Dopo il suo viaggio in America scriveva: "L'emigrazione, ossia gli emigrati delle varie nazionalità, hanno tutti bisogno".

La sua affermazione non si fermava, quindi, all'emigrazione italiana, ma espressamente venivano citate quella polacca, la rumena, la tedesca. Si sa, del resto, che tra i giovani studenti del nuovo istituto aveva già accolto gente di altra nazionalità. L'orizzonte di Mons. Scalabrini si era, dunque, già esteso a tutti gli emigranti e per essi chiedeva espressamente alla Santa Sede un organismo per un'assistenza più efficace e coordinata. Ma è anche vero che la visione e le previsioni dello Scalabrini non erano evidenti per tutti, tanto è vero che, pochi anni dopo la sua morte, a Roma qualcuno pensava che era semplicemente inutile una congregazione religiosa, che di sua natura dice stabilità, per assistere un fenomeno, l'emigrazione appunto, che è invece un fatto provvisorio. E da questa premessa vennero all'istituto difficoltà così gravi da portarlo alla soglia dell'estinzione.

Ma anche questa volta la storia ha smentito tutte le previsioni degli esperti. Le migrazioni sono diventate davvero il fatto saliente di questi ultimi decenni e, nonostante una tendenza generalizzata a limitare attraverso strumenti legislativi i flussi migratori, sia-

mo obbligati a prender nota di continuo dell'estendersi di condizioni sociali, economiche, culturali, religiose e politiche, che non fanno altro che aumentare il già allarmante numero di persone coinvolte in esodi quasi sempre forzati.

A questo punto è necessario fare un elenco minimo di questi fatti, proprio per sottolineare come l'intuizione di Scalabrini, col passar degli anni, acquisti sempre maggiore evidenza e conferma. Sono dati, analisi, previsioni di loro natura provvisori, ma indicativi degli sconvolgimenti in atto.

La crescita demografica va posta in primo piano, una crescita che si verifica soprattutto in nazioni con tasso di sviluppo molto lento e comporta di conseguenza una percentuale sempre più elevata di potenziale emigrazione. Le previsioni della World Bank per il 2025 sono di 8 miliardi e 300 milioni di persone, delle quali circa 7 miliardi risiederanno nei Paesi del Terzo Mondo. Un'altra previsione, meno lontana, dice che all'inizio del terzo millennio i giovani del Terzo Mondo in cerca di impiego arriveranno a 630 milioni, mentre nelle nazioni industrializzate ci saranno solo 20 milioni di posti. Poi le nuove "Babele", le megalopoli, che sono già un condensato di tutte le situazioni estreme di vita e di convivenza. È un'ondata irrazionale, irrefrenabile e disperata quella che quotidianamente si riversa nelle grandi città. Emigrazione interna o dall'estero, che di fatto contribuisce alla trasformazione in negativo del tessuto urbano, in un misto di povertà, corruzione, inquinamento, criminalità, slums. Infine, in una sintesi di poche righe, mettiamo le lotte politiche, sociali, ideologiche, i contrasti razziali e religiosi di Africa ed Asia, il volto nuovo di un certo Islam, le dittature, più o meno velate, delle nazioni latino-americane, i cambiamenti politici già preventivati per i prossimi anni, la crescente capacità di controllo e di dominio dei piani di sviluppo delle multinazionali, la tentazione delle nazioni industrializzate a provvedere esclusivamente ai propri interessi, lontano da ogni norma di vera solidarietà. La conclusione è, purtroppo, una sola: tutto ciò continuerà a produrre esodi forzati, emigrazioni. L'emigrato sarà sempre più la spia evidente del crescente malessere che affligge la comunità internazionale. Il futuro sarà, sfortunatamente, popolato di emigrati e di profughi.

Risposta alle nuove sfide

Torniamo a Scalabrini e ai suoi missionari. Centodiciotto anni di storia, tra ferite e successi, sono pur sempre una soddisfazione: abbiamo mantenuto fede all'eredità di nostro Padre. Ma quando il tuo esistere suppone che il "male", che tu sei chiamato a curare, non è cessato, l'allegria ti passa. Anche perché, se guardi avanti, con le cifre che non si possono nascondere, ti senti travolto. Direi, per assurdo, che il massimo di soddisfazione per noi sarebbe il giorno in cui potremmo chiudere baracca, perché non c'è più nemmeno un emigrato. La gioia di poter affiggere un cartello sulle nostre sedi, con la scritta: "Chiuso per mancanza di clienti". In questa situazione, il carisma del nostro Fondatore costituisce la fonte continua della nostra ispirazione. Vicino a un'emigrazione italiana, che registra da tempo una stabilizzazione, l'attenzione si è spostata su altre correnti migratorie.

Una evoluzione necessaria, legata alla nostra specifica azione pastorale, che esige da noi la capacità di interpretare le nuove situazioni e quindi di rifare valigia per altre destinazioni. È già successo varie volte nella nostra storia e basterebbe ricordare che inizialmente l'attenzione di Scalabrini e dei suoi missionari era tutta rivolta agli italiani emigrati in America, mentre a quelli dell'Europa pensava un'altra istituzione, quella nata dall'intuizione del più grande amico di Scalabrini, Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. Ma, quando questa istituzione cessò la sua attività, i figli di Scalabrini furono chiamati a prenderne il posto. In questo siamo figli di Scalabrini, il quale aveva coniato una felice espressione: "la realtà delle cose", ad indicare che è la storia degli uomini ad indicarci in quale direzione si devono muovere i nostri passi. Così, dopo Stati Uniti e Brasile, è arrivata l'Europa, e poi l'Australia, e poi l'Asia, e infine anche l'Africa. Siamo presenti in 29 nazioni, compagni di vita di emigrati di tante nazionalità: portoghesi, messicani, colombiani, latino-americani in genere, filippini,... Ci sembra già di respirare aria di Pentecoste.

I miei fratelli

A questo punto mi dovete permettere di sfogliare qualche pagina dell'album fotografico di famiglia per parlarvi di alcuni miei fratelli, uomini di ieri e di oggi, per i quali il migrante è stato davvero l'unica grande passione.

Nuova Bassano è una cittadina che ha come fondatore un missionario nativo di Bassano del Grappa, P. Pietro Colbachini. È la figura classica del missionario scalabriniano, uomo di azione e di riflessione. Alla testa di un gruppo di coloni, disboscò la foresta vergine, divise i terreni tra le famiglie e al centro costruì la chiesa. Del nuovo paese fu fondatore, sacerdote, sindaco, organizzatore dell'agricoltura, del commercio, delle cooperative, della scuola. Morì esclamando: "Muio contento".

Di P. Luigi Capra ho visto qualche anno fa la tomba coperta di fiori. Eppure è morto nel 1920. Era l'uomo della carità. Ai poveri dava davvero tutto, anche i suoi vestiti. Il suo vecchio cappello, sgualcito dalla pioggia e dal sole, lo rendeva sempre nuovo ritingendolo con l'inchiostro.

Ho visto fiori anche sulla tomba di P. Natale Pigato, morto nel 1926. Le famiglie di Santa Felicidade, nello stato del Paraná, lo venerano come un santo e la sua fotografia, o il suo busto in gesso, occupa il posto di onore delle immagini sacre in tutte le case.

P. Giacomo Gambera si trovava a New Orleans al tempo del famoso linciaggio di undici italiani. È un fatto di cronaca che ha lasciato una delle pagine più tragiche nella storia della nostra emigrazione. La gente del posto era indignata contro i nostri emigrati, i quali erano obbligati a nascondersi per sfuggire alla morte. Crispi minacciava addirittura di mandare una corazzata. Gli americani giuravano di buttare nel Mississippi tutti gli italiani della città. In un suo diario, qualche anno prima della morte, aveva già annotato queste cifre riassuntive della sua attività: 20.000 battesimi, 15.000 prime comunioni, 10.000 matrimoni, 400.000 confessioni, 5.000 prediche.

Ogni figura una storia, a volte al limite della leggenda, con preti che ripetutamente sfuggono ad attentati, dormono per mesi sugli alberi, sono trascinati in tribunale per difendersi da calunnie montate da anticlericali. Non è possibile parlare di tutti.

P. Massimo Rinaldi: probabilmente lo faranno santo. È morto nel 1941. Al primo incontro con Scalabrini si capirono subito: "Ci siamo intesi in tutto e per tutto", gli disse il vescovo di Piacenza e alla sorpresa di don Rinaldi, che si era presentato per esse-



♦ Brasile: esodo dei migranti interni

re accolto nel nuovo istituto, Scalabrini replicò: "I galantuomini si riconoscono dagli occhi". Di lui si scrisse: "Spirito profondamente francescano, mistico, aspro e soave, scelse il Brasile come più adatto al suo spirito". Si ricordano le sue interminabili cavalcate, ore e ore per passare da una comunità all'altra. Non conobbe orario per i pasti e per il sonno: per oltre quarant'anni dormì su tavole o su una sedia. Lo fecero vescovo di Rieti e mantenne lo stesso stile.

P. Tarcisio Rubin è morto nel 1983, la notte della festa di San Francesco. Lo hanno trovato il mattino i bambini della scuola di Alto Calilegua, che erano accorsi a festeggiare il suo arrivo. Era il solo prete che arrivava ogni tanto lassù, a 3.500 metri, al confine tra Argentina e Bolivia, zona di passaggio di povera gente in cerca di briciole di sopravvivenza. Vestito della sua talare consunta, il poncho sulle spalle, stringeva tra le mani il crocifisso: sembrava dormire, sdraiato sui gradini dell'altare. S'era fatto indio con

gli indios, povero coi poveri, emigrato con gli emigrati, emarginato con gli emarginati. Di lui hanno scritto: "Passò notti nelle carceri, nelle stazioni ferroviarie, dormendo sul pavimento di depositi puzzolenti assieme ai paria di questo secolo. Giornate intere senza mangiare, sempre scalzo coi suoi sandali da pellegrino sulle Ande e nell'Antartide. Viveva di elemosina e con sé portava solo una piccola Bibbia e quanto poteva entrare nelle tasche. In Germania lo hanno conosciuto in tanti. A Solingen lo piangono



ancora come un fratello. I suoi indios lo chiamavano "padrecito": piccolo padre. Ho sentito recentemente un boliviano che diceva di lui così: "Come un vento nuovo apparve un missionario itinerante, che venne nelle nostre case, ci parlava dei boliviani del nord e del sud e diceva che bisognava cominciare di nuovo con la pastorale. Pregava con noi, baciava i nostri figli, partecipava alle nostre feste. Portò la nostra voce fino ai vescovi argentini e boliviani. E come un Mallkù (il grande Condor), che domina le altezze dove Dio bacia le montagne, salì per sempre a riposare in una chiesetta dell'Alto Calilegua... La preghiera, l'umiltà, la povertà, la disponibilità, la tenerezza esplosiva, l'entusiasmo nel camminare, l'amore sincero...: questo ci ha lasciato P. Tarcisio". Era mio fratello, figlio anche lui come tanti altri del Beato Scalabrini.

Quest'altro morì a ventisette anni e di lui si parla ancora. In Brasile era arrivato ventidue mesi prima, portandosi in braccio un bambino di pochi mesi, la cui madre era morta durante il viaggio in nave. Al

marito disperato, che si voleva buttare in mare, aveva detto: "A tuo figlio ci penso io". E ci pensò. Sembrava, anzi, che il Signore l'abbia fatto arrivare in Brasile solo per questo: trovare una casa per gli orfani. Ha dell'incredibile la storia di quei pochi mesi: trovare il terreno, costruire dal nulla, senza una lira in tasca, impiantare un panificio, quattro scuole di arti e mestieri, una tipografia. E insieme convincere sua madre e la sorella con altre due giovani a seguirlo fino in Brasile, offrendo così a Mons. Scalabrini l'occasione di dar vita alla Congregazione delle Suore Missionarie Scalabriniane. C'è un segreto in questa riuscita? Un quarto voto, che egli aveva aggiunto ai tre voti religiosi: non perdere mai un quarto d'ora. E un quinto: essere vittima dell'amore del prossimo. Si chiamava P. Giuseppe Marchetti.

Le mie sorelle

In una circolare del 10 marzo 1895, P. Marchetti, presentandosi come "missionario apostolico inviato dalla Congregazione Cristoforo Colombo" (questo era il nome che Scalabrini aveva dato alla Casa Madre di Piacenza), notifica l'apertura dell'orfanotrofio e comunica che la sezione femminile "sarà affidata a Sorelle e Dame della medesima Congregazione".

Che cosa c'era dietro l'entusiasmo di questo giovane prete, che sembra muoversi con sorprendente libertà nelle sue iniziative? È evidente che ha in animo un progetto, non ancora ben definito, ma che si va delineando sotto la spinta delle situazioni di necessità che la sua avventura missionaria, da poco iniziata, gli fa incontrare. In una lettera a Monsignor Scalabrini del 31 gennaio 1895 scriveva: "...Molte delle orfane diverranno Suore, Gesù sia benedetto. Andremo a Minas, andremo a Rio, a S. Caterina, nell'interno del Brasile, nell'Argentina, da per tutto!!! Deo gratias! La messe è molta. Mandi operai...".

Non aveva ancora le suore per le sue iniziative e già stava tracciando, come in una visione profetica, quanto sarebbe successo nei cent'anni seguenti alla famiglia religiosa che stava per nascere e che veniva a completare quanto Scalabrini aveva in animo da tempo: vicino all'attività dei Missionari, l'opera dei fratelli catechisti e quella delle suore, senza le quali il ministero dei sacerdoti era incompleto. Vari erano stati i tentativi del vescovo di Piacenza per orientare alcune congregazioni femminili, che muovevano i primi passi in quello scorcio di fine secolo, verso il mondo dell'emigrazione. In questo senso, la sua più grande conquista fu di aver contribuito a far scoprire a Francesca Cabrini che le sue Indie erano l'America. Ma l'iniziativa del suo giovane missionario, P. Marchetti, gli offriva l'opportunità di veder realizzato un sogno. Comincia così, nell'autunno del 1895, la storia delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo, quando, rientrando dal Brasile, Padre Marchetti riuniti a Camaiore (Lucca) il primo gruppo di candidate, con le quali aveva avviato contatti già dal Brasile. E la prima missione che proponeva loro era l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di San Paolo. Era un tentativo, come lui stesso scriveva:

"... Per ora, saranno dame di carità, quando avranno dato prova, potranno davvero formare una Congregazione, sono troppo necessarie e sento che

Gesù le vuole per togliere una piaga nell'immigrazione che i Padri non potrebbero togliere". Era il 23 ottobre di quel 1895, quando Carolina e Assunta Marchetti, madre e sorella del missionario, e due giovani che lui aveva guidato da giovane prete, Maria Franceschini e Angela Larini, lasciarono Camaione per Piacenza. Un parroco lucchese, che li accompagnava, ci racconta:

"Vidi il Marchetti abbracciato con Mons. Scalabrini, mi parve un S. Francesco di Sales, che desse un abbraccio a un suo diletto apostolo. Quei due cuori pieni di fuoco s'intendevano, parlando il linguaggio degli apostoli, il senso dei loro discorsi si scorgeva dalle lacrime che brillavano dagli occhi".

Non c'era tempo da perdere: viene fissato l'appuntamento per la mattina seguente alle sette nella cappella privata del vescovo per la professione religiosa. La nave parte il giorno dopo da Genova e laggiù c'è già un orfanotrofio pieno di ragazzi e ragazze in attesa. Sono solenni non formali le parole che, il giorno dopo, al momento della comunione vengono pronunciate da P. Marchetti: "Io Giuseppe Marchetti, chiamato all'onore dell'apostolato cattolico, dinanzi a Dio Onnipotente qui presente sotto le specie eucaristiche faccio voto perpetuo di castità, obbedienza e povertà. O Gesù, beneditemi e fate che questi voti che Voi mi avete ispirati siano la mia forza in vita, il mio conforto in morte e la mia corona nell'eternità". È poi la volta delle quattro "Ancelle degli orfani e dei derelitti": "Una di loro, a nome di tutte, pronuncia la formula di consacrazione a Dio e al nuovo apostolato. Il Vescovo commosso benedice i crocifissi e li mette al collo dei nuovi apostoli. È l'inizio di una storia che si sta scrivendo ancora. Dopo la colazione, il gruppetto "sale in vettura e via in treno". È ancora il nostro cronista che racconta: "Il giubilo che erompeva dal cuore fa fiorire sulle labbra un sorriso celeste, spariscono i pericoli, si elettrizzano i passeggeri. Una giovane signora domanda di essere aggregata alle Ancelle degli orfani e dei derelitti, un Parroco fremme dal desiderio di finir la sua vita nel nuovo apostolato. Si arriva a Genova. Una turba di poveri emigranti esultano per l'ottima compagnia. Presto esulteranno gli orfani, esulteranno i derelitti là per le lande immense del Brasile".

È cominciata così l'avventura delle Suore Missionarie di San Carlo, il ramo femminile della famiglia scalabriniana: un vescovo, un missionario di ventisei anni, sua madre, sua sorella, due giovani poco più che ventenni e un orfanotrofio stracolmo di bimbi. Da quell'inizio sono passati centodieci anni, che hanno visto un progressivo espandersi e una continua messa a fuoco del carisma iniziale. E non poteva non essere così: se il Fondatore, Giovanni Battista Scalabrini, è stato elevato alla gloria dei Beati, per P. Marchetti e sua sorella Madre Assunta, ora riconosciuti co-fondatori della Congregazione, è stato avviato il processo di beatificazione, perché anche la loro vita sia proposta a modello per tutta la Chiesa. Quando si è figli di santi, non si possono tradire le proprie origini.

Ma c'è una terza famiglia

"La nostra spiritualità si ispira al Vescovo Mons.

G. B. Scalabrini, Padre e Apostolo dei migranti, e raggiunge la sua pienezza nell'accoglienza di Gesù Crocifisso e Risorto, compagno indivisibile, riconosciuto specialmente nei migranti più poveri e sradicati".

A presentarsi così sono le Missionarie Secolari Scalabriniane, la cui storia ha avuto inizio oltre mezzo secolo dopo la morte di Scalabrini, al quale si rifanno come fonte della loro spiritualità e del loro carisma, fatte esse pure compagne di viaggio dei migranti come i missionari e le suore scalabriniane. Attualmente presenti in Svizzera, Germania, Italia, Brasile e Messico, hanno iniziato la loro avventura il 25 luglio del 1961. Una giovane maestra, arrivata durante l'estate a Solothurn (CH) su invito dei Missionari Scalabriniani, si è trovata coinvolta negli enormi bisogni dell'emigrazione italiana di quegli anni. Era arrivata per far scuola ai figli degli emigrati, una scuola che di fatto, per le difficoltà intercorse tra Consolato e Missione Cattolica Italiana, non poté iniziare. Tuttavia rimase. Nell'ambiente della Missione, a contatto con la testimonianza di accoglienza e di servizio dei missionari, ha potuto intuire che il Signore la chiamava a dare tutta se stessa, in una consacrazione totale a Lui, vissuta semplicemente come migrante tra i migranti. Così Adelia è stata il seme di una nuova famiglia, che la Chiesa ha approvato come Istituto secolare il giorno di Pasqua 1990. Istituto secolare: un modo di vivere la consacrazione nel mondo, rimanendo nel mondo, laici tra i laici. Dicono di sé: "Migranti con i migranti, siamo inserite nelle realtà delle migrazioni con un lavoro o una professione nel campo sociale, culturale, e pastorale; nelle Chiese locali come missionarie "ponte" tra le varie culture; nei settori scolastico, medico-ospedaliero, artistico, come pure nella formazione e nell'annuncio cristiano ai giovani di diverse nazionalità, a servizio di un'apertura alla comunione universale. Siamo chiamate a partire da Dio, da una contemplazione trinitaria, per poterci immergere in una piena solidarietà interumana; in particolare per condividere la condizione dell'uomo migrante". Senza alcun segno esteriore che le distingua dagli altri, senza opere stabili, con la missione di diventare sale e lievito nel valorizzare la ricchezza delle differenze, di collaborare a ogni livello per abbattere i muri di divisione, che da sempre le migrazioni evidenziano nella loro assurdità. Desiderano lasciarsi "condurre dal cuore di Scalabrini", per assimilare le convinzioni che hanno mosso tutta la vita del grande vescovo, la centralità appassionante di Gesù Cristo, la totalità del Regno di Dio; la chiesa prolungamento dell'Incarnazione.

La domanda, che Scalabrini si era posto quel giorno alla stazione di Milano, continua a interpellare altre vite, altre coscienze e provoca risposte cariche di entusiasmo e di generosità. Questa terza famiglia, assieme alle altre due nate direttamente dall'iniziativa di Scalabrini, sono il segno più evidente che il sogno del santo Vescovo di Piacenza non era appunto un sogno, ma una autentica ispirazione, dono di Dio alla sua Chiesa e al mondo: le migrazioni, con tutta la carica delle loro contraddizioni e sofferenze, occasione stupenda perché la ricca varietà della Pentecoste prenda il posto e cancelli per sempre le assurdità di Babele. ♦

Un nuovo tempio al Padre dei Migranti



La posa della prima pietra della nuova chiesa parrocchiale di Amora

La posa della prima pietra della nuova chiesa dedicata al Beato Scalabrini è stato un evento importante per la comunità parrocchiale di Amora, diretta dai Missionari Scalabriniani. "Da molti anni attendevamo questa data" ha detto il parroco, P. Pedro Granzotto. Infatti, da 30 anni si

vari paesi e da altre regioni del Portogallo. Il vescovo diocesano di Setúbal, Mons. Gilberto dos Reis, nel benedire la prima pietra ha felicitato i fedeli e li ha incoraggiati ad essere soprattutto loro stessi "pietre vive". La nuova chiesa parrocchiale di Amora diventerà la seconda in Europa ad

nario del ritorno alla Casa del Padre. Il tempio, progettato dall'architetto João Paixão Salvado, avrà una capacità di 700 posti a sedere e strutture adiacenti per le attività parrocchiali: in particolare, un salone polivalente, la Cappella del Santissimo, le aule per la catechesi e altri luoghi per le molteplici attività di formazione e assistenza della parrocchia. "Attualmente, siamo in fase di contatto con le imprese per l'appalto dei lavori" ha segnalato P.



♦ Il progetto della facciata della nuova chiesa dedicata al Beato G. B. Scalabrini (in alto)

♦ Il parroco, P. Pedro Granzotto, presenta al vescovo, Mons. Gilberto dos Reis, il progetto e lo invita a benedire la prima pietra del nuovo tempio (a lato)

attendeva l'assegnazione del terreno sufficientemente grande per costruirvi non solo la chiesa per il culto ma anche tutte le altre strutture atte a una comunità parrocchiale di oltre 60mila anime, in gran parte immigrati da

essere dedicata all'Apostolo dei Migranti, Giovanni Battista Scalabrini, un vescovo eucaristico, beatificato da Giovanni Paolo II il 9 novembre 1997. Nell'anno della Eucaristia, la parrocchia ne intende anche celebrare il cente-

Pedro Granzotto ai fedeli convenuti. Grazie a loro, ha ancora detto, quali "membri e pietre della Chiesa viva", e all'intercessione del Padre dei Migranti, il nuovo tempio sarà presto una realtà. ♦

“Vivevo in un posto dove le persone mi trattavano male. Mi punivano mandandomi a dormire senza cena. Non avevo vestiti, né scarpe. Mangiavo una volta al giorno. Mi facevano lavorare a casa e non mi mandavano a scuola. Questo ha avuto un terribile effetto su di me. Ho avuto incubi per tre anni a causa dei brutti momenti vissuti. Mia madre credo sia in Angola e mio padre è morto 4 anni fa in guerra. Non ho mai avuto la possibilità di vederlo quando ero in Angola. Mi manca molto e a volte ho desiderato che Dio non me lo avesse mai tolto.”

(Alfa, 13 anni, angolana)



“Io sono fuggito dal mio paese nel 2002 perché il regime militare stava costringendo i giovani ragazzi e i bambini a entrare nell'esercito. Il mio sogno e la mia ambizione non erano certo di diventare un soldato. Non era quello che io volevo. Io volevo di più dalla vita. I miei genitori sono morti. Furono uccisi durante un genocidio insieme alla mia sorellina e a mia nonna. Io ho un fratello più grande, ma l'ultima volta che l'ho visto è stato nel 2000. È stato costretto ad arruolarsi con la forza nell'esercito. Non so se è vivo o morto”

(Idris, 16 anni, ruandese)

“Lawrence House”

Alessandra Santopadre

Sono, tra altre, due storie vere di due dei 40 bambini e adolescenti rifugiati, orfani o abbandonati, per i quali la Missione di Cape Town dei Missionari Scalabriniani ha aperto le porte di una nuova casa, la “Lawrence House”, nome dato in riconoscenza a Mons. Lawrence Henry, arcivescovo di Cape Town, che ci ha particolarmente accompagnato in questa nuova impresa.

Questi bambini hanno vissuto all'ARK e alcuni di loro vi continueranno a vivere fino ad una nuova sistemazione. L'ARK è un ex-carcere, che attualmente ospita più di 1500 persone, tra adulti, giovani e bambini, che sopravvivono principalmente grazie a donazioni o piccoli aiuti offerti dallo Stato.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone alcolizzate, tossicodipendenti, ex prigionieri che non hanno trovato sistemazione una volta usciti dal carcere. I bambini sono abbandonati a loro stessi, vittime di violenze e abusi, privi di assistenza alcuna, vigilanza e possibilità di studiare.

Vista la grave situazione, ci siamo dati da fare in tutti i modi per trovare loro una sistemazione alternativa.

Dopo tanto, finalmente, il nostro sogno ha iniziato a trasformarsi in realtà. Possiamo ora disporre di una struttura sicura, familiare, un luogo tranquillo, per rendere la vita di alcuni di questi bambini più felice e più umana, per assicurare loro un'educazione scolastica completa e sanare le fe-

rite di un passato travagliato.

Dopo i lavori di ristrutturazione dell'ex convento che ci è stato possibile acquistare grazie a Mons. Henry, a causa dell'iter burocratico e delle leggi, per il momento abbiamo potuto accogliere solamente 23 bambini. Anch'essi, come noi, in vari modi hanno manifestato il loro entusiasmo e la loro emozione. Purtroppo, non possiamo ospitarne altri. I più grandi, dai 17 anni in su, sono rimasti all'ARK, ma abbiamo promesso loro che nei weekends staranno tutti insieme.

Per il riassetto della casa, tutte le comunità (italiana, inglese, portoghese e francese, ecc.) si sono mobilitate... ed è stato veramente bello vedere come la solidarietà ha portato a su-

perare barriere culturali che spesso qui, come altrove, impediscono l'incontro, la comunione e la collaborazione.

Nell'ultima edizione del Festival di Sanremo, Giuseppe Povia, un giovane non in gara, ha presentato una canzone, divenuta sigla del progetto DARFUR per i bambini in Africa, in cui dice fra l'altro: "...oh, dammi la mano, perché mi lasci solo, sai che da soli non si può, senza qualcuno nessuno può diventare un uomo...". Credo che queste poche



parole riassumano bene il grido di disperazione, ma soprattutto di speranza, dei tantissimi bambini che hanno vissuto e vivono tuttora, momenti di solidità, paura, violenza, rifiuto...

ma a molti, fortunatamente, è stata tesa una mano amica da persone capaci di dar loro amore, accoglienza, solidarietà.

Tutti questi bambini hanno bisogno "degli altri" per andare avanti, per crescere, ma credo che anche ognuno di noi necessiti di una mano che lo aiuti a camminare, a diventare un uomo.

Camminare con gli altri ci fa incontrare persone e culture diverse.

Ci rende vicini, ci fa scoprire la diversità come ricchezza e non come motivo di divisione, di scontro. La diversità ci permette di conoscere meglio noi stessi. La diversità accolta elimina discriminazione, razzismo, barriere e ridona dignità ad ogni uomo. È in questo che si riscopre la bellezza "dell'altro", che ti rimette in discussione ogni giorno ma che ti dona la capacità di crescere, e non da solo.

Potrà sembrare strano ma attraverso questi bambini, la loro storia, la loro vita, il sogno di un futuro diverso, bello... normale, sto scoprendo la difficoltà della mobilità, l'incertezza di un domani, la paura della solitudine. Ma scopro anche, e soprattutto, la bellezza di trovare "casa" nelle persone che incontro, la serenità di chi soffre mi aiuta ad amare la vita, ad accoglierla, a sentire in ogni cosa che vivo la presenza di una certezza che non muore.

L'inaugurazione, il 16 aprile, della "Lawrence House" è stato un sogno divenuto realtà grazie ai tanti volontari locali, ma anche alle tante persone che, dall'Italia, dall'Europa e dall'America, ci hanno sostenuti con l'affetto, l'amicizia, la preghiera e le donazioni. Un grazie di cuore da parte di tutti noi e soprattutto da questi "Bambini della speranza"! ♦

♦ I primi rifugiati, "bambini della speranza", accolti nella casa, tra l'arcivescovo Mons. Lawrence Henry, il superiore della missione P. Mario Tessarotto e Alessandra Santopadre



Sogni di una avventura missionaria

Mario Pegorin

Ormai prossimo alle 85 primavere, da qualche anno condivido, felice e contento, con altri confratelli l'ultima tappa della mia vita terrena nella residenza San Raffaele di Bassano del Grappa (VI), nel ricordo graditissimo dei miei 58 anni di vita missionaria trascorsi in Argentina e del mio 60° anniversario di ordinazione sacerdotale.

Nei mesi scorsi ho avuto la grazia di tornare in Argentina, mia patria di adozione, per rivedere persone care, luoghi e missioni dove per tanti anni ho svolto il mio apostolato missionario. Quanti bei ricordi e quante grandi soddisfazioni!

Sono tornato a rivedere le missioni di Pergamino, di Haedo, di Baía Blanca, di Rosario, del Gran Buenos Aires e di altri luoghi, sempre cari e presen-

ti nella mia memoria. Nonostante la crisi che da qualche tempo incombe sul popolo argentino e le preoccupanti difficoltà di sopravvivenza, le nostre missioni continuano la loro opera indefessa di bene e di servizio, soprattutto ai migranti, alle parrocchie e ai bambini delle scuole annesse.

Ho ricordato con nostalgia i primi anni della mia vita missionaria quando, ancora giovane, la prima "gilerà" arrivata dall'Italia mi permetteva di "scorribandare" per raggiungere i numerosi ita-

liani sparsi soprattutto nelle cittadine periferiche della Capitale. Erano "tempi duri" per noi missionari e per i nostri connazionali giunti con l'ultima ondata migratoria italiana. Intraprendenti e risparmiatori, sognavano un piccolo terreno e poi, mattone dopo mattone, una casetta. Così furono costruite anche le nostre prime cappelle, le parrocchie e i centri ora popolati a dismisura.

Il mio è stato un viaggio soprattutto di ringraziamento al Signore per i miei 60 anni di vita sacerdotale, di cui ben 58 trascorsi al servizio dei fratelli secondo il carisma e il mandato missionario del Beato Scalabrini. Nell'immagine ricordo ho inserito un pensiero di Chiara Lubich: "Quando arri-



❖ P. Pegorin celebra le nozze d'oro sacerdotali con l'amico e compaesano P. Luciano Marangoni (sopra)

❖ con P. Primo Bettanin e gli amici della parrocchia scalabriniana di Haedo (Buenos Aires) (a lato)

❖ P. Giorgio, Missionario Guanelliano, consegna le chiavi d'oro dell'orfanotrofio "Hogar Escuela Mons. Scalabrini" di Pergamino

❖ La placca della Municipalità di Pergamino (Buenos Aires) con la dichiarazione di "Hijo Dilecto" di P. Mario Pegorin (nel riquadro)

verò alla tua porta e mi chiederai il mio nome, io ti risponderò che non ho un nome. Il mio nome è 'grazie' Signore per tutto e per sempre". Un 'grazie' che si è fatto più palpabile durante i giorni della mia permanenza nell'incontro con tanti confratelli amici e persone riconoscenti, con cui ho potuto far memoria delle tante fatiche, i sacrifici e soprattutto le tante soddisfazioni per aver lavorato in comunione di intenti.

Nella cittadina di Pergamino, a 200 km da Buenos Aires, ho celebrato la Messa nella chiesa parrocchiale: quanti volti sorridenti e riconoscenti! Presso il vicino orfanotrofio "Hogar Escuela Mons. Scalabrini", un tempo opera della Congregazione Scalabriniana e dove ho trascorso ben 14 anni felici della mia vita missionaria con i bambini orfani, sono stato accolto con grandi festeggiamenti, durante i quali P. Giorgio, dei Missionari di Don Guanella responsabili, oggi, dell'Istituto, mi ha onorato di una placca-ricordo e di un portachiavi d'oro. Un segno di gratitudine, per farmi capire che le porte di quella casa saranno sempre aperte per me e dove, nonostante il carico degli anni, ritornerei con lo stesso entusiasmo di un tempo. Anche le autorità municipali hanno voluto esprimere il loro ringraziamento dichiarandomi "Hijo Dilecto" della città.

Nelle altre missioni, ho ricevuto le stesse dimostrazioni di affetto e di gratitudine ed ho rivissuto i tanti momenti lieti con i miei confratelli. A Bahía Blanca, la città dell'estremo sud della



provincia di Buenos Aires, ho potuto visitare la tomba del caro amico e paesano P. Luciano Marangoni che, dopo aver condiviso con me tanti momenti di apostolato, prima di tornare alla Casa del Padre, aveva espresso il desiderio di rimanere tra i suoi fedeli per i quali aveva sacrificato lunghi anni della propria vita missionaria. Ho rivisto anche due giovani missionari, P. Román e P. Indenilso, riconoscenti per aver condiviso momenti della loro formazione sacerdotale nel Seminario San Giuseppe di Merlo (Buenos Aires).

Infine, ho celebrato i miei 60 anni di sacerdozio nella città di Mar del Plata attorniato da due sorelle, un fratello e le loro rispettive famiglie. Momento solenne di gratitudine al Signore anche quando ho celebrato l'Eucaristia in occasione delle nozze d'oro di matrimonio di una delle



due sorelle e del fratello.

Tornato alla Residenza San Raffaele, annessa al rinomato seminario Scalabrini di Bassano del Grappa, rivedo quotidianamente, con gioia e nostalgia, come se non fosse trascorso il tempo, la mia lunga storia missionaria, iniziata nel cortile sottostante il grandioso seminario, là dove, allora giovani seminaristi, nel gioco della "palla avvelenata" e al venticello frizzante della Valsugana, nella preghiera e nello studio, cantavamo a squarciagola "dai piani e dai monti dell'Italia terra correremmo fidenti nei sacri recinti all'anima tua scuola, per sempre convinti che è bello seguirti con fervido ardor". ♦

Il filo rosso per l'incontro

Fabrizio Massetti



Riconoscersi nel carisma del Beato Scalabrini, Padre dei migranti" è il punto nodale dell'incontro dei Laici Scalabriniani delle Missioni Cattoliche Italiane della Svizzera. Alla condivisione e alla riflessione è seguita la programmazione per l'anno in corso. In occasione del centenario della morte del Beato Scalabrini, oltre al convegno mondiale a Piacenza, i giovani parteciperanno ad altre tre riunioni nazionali. I gruppi delle varie Missioni intendono impegnarsi a livello caritativo ed organizzare incontri di preghiera e di riflessione sulla vita e sugli scritti del Padre dei Migranti. In Svizzera, i Laici Scalabriniani, sono presenti ufficialmente nelle realtà di Basilea, Berna, Soletta e Ginevra. Pubblichiamo la testimonianza di uno dei giovani partecipanti.

È ormai sera. Stanchi ritorniamo nelle nostre case. Un luogo sicuro, che conosciamo bene, lo abbiamo realizzato a nostra immagine e somiglianza e nessuno si permetta di metterci naso e tanto meno bocca, se non su invito. È in casa, tra le quattro mura, lontano dai rompicapo della gente, che si cova il rischio della contaminazione d'egoismo.

È così facile cedere alla tentazione di rintanarsi nelle proprie certezze, nelle personali conquiste, ideologiche e materiali, e chiudersi la porta alle spalle. È una sfida; la sfida del nostro tempo? Quella che pretende l'esercizio del saper mantenere l'equilibrio.

Ma a conclusione di una giornata trascorsa in modo diverso mi rendo conto di aver lasciato in disparte, smarrito, per qualche ora quello strano esercizio che, spesso, sa di compromesso. Rientro a casa cambiato, più ricco, addirittura realizzato.

Fabrizio Massetti

Realizzato perché mi sono messo in discussione, ed ho risposto alla vocazione umana del relazionarsi, mi sono donato all'altro, per fargli del bene e mi rendo conto che ne ho fatto soprattutto a me. Lo sento, lo avverto.

Allora inizio ad ascoltarmi, comprendo un mio bisogno e quindi scopro qualcosa di me. Questo cammino mi porta a inserirmi nella storia, dove ci sono io, ma anche gli altri, tutti e sempre guidati da un Dio, creatore infinito.

C'è chi mi ha preceduto, chi mi seguirà, chi mi ha segnato con la propria testimonianza, chi mi accompagna, chi ha bisogno di me e se cambio ottica con l'obiettivo di incontrare l'altro riconosco di essere percepito, addirittura importante, e che nel meccanismo degli avvenimenti ho un ruolo. Mi assumo, almeno spero, le mie responsabilità, nella speranza che ci sia un Dio mi-

❖ La città di Berna e la sede della Missione Cattolica Italiana (in alto)

❖ I Laici Scalabriniani durante un incontro di formazione (a lato)





❖ **Giovani Laici Scalabriniani delle Missioni Cattoliche Italiane**



comunione tra i popoli. Operare con amore nel campo della migrazione è lasciarsi coinvolgere dalle esigenze più profonde del cuore umano: poter sentirsi a casa in ogni luogo.

I migranti spingono nostalgicamente verso 'cieli e terra nuova', verso la Patria. Le loro necessità sono prove per la nostra fede, mettono in crisi, costringono a passi verso l'alterità. I migranti non lasciano riposare e danno un forte scossone al fascino dell'egoismo.

L'Abramo del tempo moderno è stato Scalabrini, dal quale speriamo nasca una nuova moltitudine. ♦

sericordioso in una misura disumana. Esisto, sono parte di questo tratto di storia e riconosco di avere un ruolo da vivere. La vita donatami diventa dono costante. Questa consapevolezza suscita entusiasmo, curiosità e speranza anche nei momenti difficili.

Qui entra in gioco la specificità del carisma scalabriniano.

È l'incontro con il diverso che ci cambia e dà un senso ed un orientamento all'esistenza. Un filo rosso che una volta scoperto non va più perso di vista.

Diventa quindi indispensabile fermarsi per analizzare e realizzare il nostro percorso di vita, proprio per renderci coscienti del nostro cammino e del percorso tracciato per noi. Il laico che si confronta con il carisma di Scalabrini, tenta di dare un senso, in particolare, alla propria emigrazione. Un'esperienza che non va rimossa o, peggio, cancellata, ma vissuta e condivisa come una risorsa che sprigiona una fonte di energie positive per andare incontro a chi si trova, oggi, a dover affrontare una dolorosa dinamica di vita, come l'emigrazione.

Chi vive il carisma del beato Scalabrini, sa di essere chiamato dalla storia ad operare, a dare il proprio contributo in forza del proprio vissuto, facendo della mobilità umana il crocevia della

“Per poter parlare dell'Eucaristia...”

Felicina Proserpio

...bisogna parlare di Gesù Cristo". Così in quest'anno eucaristico P. Cesare Zanconato, lo scorso martedì Santo, ha introdotto la prima riflessione durante il ritiro pasquale dei tre Istituti della Famiglia Scalabriniana presenti nella zona di Stoccarda. Rispondendo infatti all'invito di P. Vincenzo Arnotti, i Missionari Scalabriniani insieme con il nuovo regionale P. Gabriele Parolin, le Missionarie di San Carlo - Scalabriniane e le Missionarie Secolari Scalabriniane, come già altre volte, si sono incontrati: quest'anno anche in occasione del Centenario Scalabriniano. Dove? A Stoccarda, all'Internazionale Centro di Spiritualità per giovani, accolti con gioia da P. Gabriele Bortolamai per questo appuntamento in preparazione alla Pasqua, certi che la preghiera "è la parte più efficace del nostro apostolato" (Beato G.B. Scalabrini).

Siamo stati invitati a meditare sul cammino della creazione, che nasce dall'amore e va all'amore attraverso l'avvenimento centrale della nostra fede, che è la Pasqua; sul come il mistero dell'amore infinito di Dio si riveli nel Padre che si dona al Figlio e nel Figlio che si ridona al Padre, in rendimento di grazie: un amore che crescendo a dismisura sulla croce diventa eucaristico e arriva fino a noi per rigenerarci figli nel Figlio e radunarci in Lui da umanità dispersa a membra del suo corpo.

Ecco allora che il silenzio e il dialogo per approfondire gli impulsi ricevuti è culminato nella celebrazione della S. Messa animata con la partecipazione di tutti. Non potevano mancare, all'inizio della celebrazione, l'Inno al Beato G. B. Scalabrini di P. F. Buttazzo, ascoltato e accompagnato dal CD "Come in cielo" e, alla fine della S. Messa, a ritmo rock dal CD "Éxodo e Festa" il canto: "Scala... per Scalabrini", composto da Maria Grazia Luise. Anche il pranzo, con cui l'incontro si è concluso, è stato un momento per celebrare questo centenario in un clima di semplicità e vivacità, facendo spazio a Colui che "sempre è il nostro cuore d'incontro per i fratelli migranti" (Sr. Adriana). ♦





Vacanze missionarie

Alexandre Biolchi

Zaino in spalla, 19 giovani del Seminario San Giuseppe di Merlo (Argentina), nel mese di febbraio sono partiti alla volta di Bahía Blanca, la città più australe della provincia di Buenos Aires, a 700 km dalla capitale omonima. Punto di incontro, la parrocchia scalabriniana N. Sra. di Pompei che si caratterizza per la presenza di immigrati, di ieri e di oggi, europei e latinoamericani, provenienti soprattutto dai Paesi vicini più provati dalla povertà.

Nell'area periferica della città sorgono vari quartieri dove da tempo confluiscono numerosi gruppi di immigrati provenienti soprattutto da Bolivia, Perù e Ci-

le. E proprio in due di questi quartieri, Villa Delfina e Loma Paraguaya, i giovani hanno vissuto le loro prime esperienze missionarie e realizzato una visita lampo a una comunità di immigrati boliviani, a Pedro Luro, a 120 Km da Bahía Blanca. Guidati dai missionari del seminario e dai responsabili della parrocchia, hanno visitato e benedetto, una a una, le famiglie, hanno riunito i bambini per il catechismo, i giovani e gli adulti per un impegno cristiano e missionario.

È stata certamente un'esperienza particolarmente ricca sia per i giovani "missionari in erba" come per le famiglie che hanno

avuto la grazia della loro visita. Varie di esse hanno espresso la loro gratitudine in modi diversi, soprattutto per aver incentivato in loro la fedeltà alle sacre tradizioni e alla vita dell'intera comunità. "Avrete sempre un posto privilegiato nei nostri cuori e nelle nostre famiglie", è stato il



- ❖ Alcuni giovani seminaristi con altri collaboratori della missione (in alto)
- ❖ P. Hernán Gustavo Liébana
- ❖ L'incontro con i ragazzi



commento di un immigrato boliviano dopo la lunga processione in onore della "Virgen de Urukupina", festa profondamente vissuta nella località di Quillicollo (Bolivia) e che i boliviani celebrano con grande solennità ovunque si trovino in terra di emigrazione. I migranti si sono particolarmente prodigati nell'aiutare i giovani seminaristi offrendo loro il necessario per la buona riuscita della missione. Altrettanto riconoscenti e felici si sono dimostrati i giovani per la loro esperienza missionaria e per aver scoperto tanta bontà, spesso nascosta, nelle anime di tutti quelli che, pur nelle preoccupazioni quotidiane della loro esperienza migratoria, sentono il bisogno di incontrarsi per vivere la propria fede con generosità e spirito cristiano.

I partecipanti alla missione hanno avuto anche la grazia di prendere parte alla consacrazione sacerdotale di uno di loro, il giovane Hernán Gustavo Liébana, nato a Bahía Blanca e cresciuto tra i migranti dei quartieri poveri della città. Egli stesso ha ricordato che la sua vocazione sacerdotale e missionaria è nata tra i migranti, prestando loro assistenza come integrante del movimento Scout e del gruppo giovanile "Vagabondi di Cristo" della Pastorale Migratoria Diocesana. Il sabato 19 marzo, anche il vescovo diocesano, Mons. Guillermino Garlatti, durante la celebrazione per la consacrazione di Hernán, ha asserito che il Signore chiama al suo servizio specialmente coloro il cui cuore lo sa riconoscere nel volto dei fratelli. ♦

professione perpetua

Nella chiesa parrocchiale S. Maria Mediatrix (Roma), lo studente religioso **Leonardo Rocha**, dell'Istituto Teologico Scalabriniano di Roma, il 9 aprile 2005 ha emesso la Professione Religiosa Perpetua.



Lil 5 maggio 1905, il vescovo Giovanni Battista Scalabrini, 25 giorni prima della sua chiamata al Cielo, indisse la 6ª visita pastorale alla vasta diocesi piacentina. La lettera di indizione può essere considerata senza retorica il suo testamento spirituale e nello stesso tempo una chiara promessa profetica. Nella lettera chiedeva ai sacerdoti: "In modo tutto particolare zelate, ve ne scongiuro, il culto della Ss. Eucaristia, anima e centro della vita cristiana, devozione delle devozioni, fondamento di tutte".

La visita doveva aver inizio il giorno di Pentecoste, l'11 giugno, ma nella festa dell'Ascensione, 1º giugno, egli tornava al Cielo. A cento anni dalla sua chiamata, nell'Anno dell'Eucarestia, il Pastore e il Padre dei Migranti, ritorna alla sua amata diocesi, elevato alla gloria degli altari, con le sue sembianze raccolte in un'artistica urna, ma soprattutto ritorna con la sua parola e i suoi insegnamenti di speranza, con il suo esempio di uomo eucaristico, con la sua costante e suprema aspirazione di "guadagnare tutti a Cristo".

A inizio febbraio 2005, è iniziata la peregrinazione dell'urna contenente i resti mortali del Beato Scalabrini nei sette vicariati della diocesi di Piacenza Bobbio. Non intende essere solo un momento devozionale, ma soprattutto, la riscoperta della sua figura che, ingigantendosi nel tempo e senza alcuna ruga, parla agli uomini di oggi, dei loro problemi, riportandoli, proprio nell'Anno dell'Eucarestia, alla fonte della vita. I suoi messaggi, i suoi insegnamenti, la sua vita offerta in continuo martirio, "servendo - come ebbe a dire Giovanni Paolo II nella domenica della sua elevazione agli onori degli altari (9 novembre 1997) - Cristo povero e crocifisso nei tanti bisognosi e sofferenti che predilesse con cuore di autentico Pastore solidale con il suo popolo", sono sorprendentemente attuali. "Profondamente innamorato di Dio - disse ancora il Papa - e straordinariamente devoto all'Eucarestia, egli seppe tradurre la contemplazione di Dio e del suo ministero in una intensa azione apostolica e missionaria, facendosi tutto a tutti per annunciare il Vangelo". Egli rifulge oggi come esempio di pastore dal cuore sensibile ed aperto. Un cuore che ritorna tra i suoi figli, con la stessa gioia che provava da vivo quando visitava, pur tra le fatiche e i disagi, e si trovava in mezzo alla gente povera e semplice. ♦

ordinazioni sacerdotali

Quattro Religiosi Scalabriniani del Seminario Teologico Giovanni XXIII di San Paolo (Brasile) sono stati ordinati sacerdoti.



P. German Alberto Vargas Acevedo

il 26 febbraio 2005 nella parrocchia Beato Giovanni Battista Scalabrini (Bogotá - Colombia), dal Card. Pedro Rubiano Saenz, arcivescovo di Bogotá.



P. Abraham Ochoa Rios

il 30 aprile 2005 a León (Messico), da Mons. José Guadalupe Martín Rábago, vescovo di León.



P. Juan Carlos Tejeda Perez

il 12 marzo 2005 nella parrocchia San Ramón Nonato (Guadalajara - Messico), da Mons. Javier Navarro Rodríguez, vescovo di San Juan de Los Lagos.



P. Carlos Andrés Reyes Ramirez

il 14 maggio 2005 nella cappella della "Universidad Intercontinental" di Città del Messico, da Mons. Giuseppe Bertello, Nunzio Apostolico in Messico.



Speranza e solidarietà



dere possibile un programma finalizzato alla formazione della comunità diocesana, per renderla cosciente degli effetti negativi dell'emigrazione sulla vita familiare e per sensibilizzarla alle necessità delle famiglie di oltre diecimila emigrati partiti dalla diocesi di Novaliches.

Nonostante l'insufficiente aiuto economico offerto dai benefattori e un'infrastruttura precaria, l'impegno cristiano continua e la preoccupazione per i migranti e le loro famiglie non viene meno. È un'autentica sfida che la comunità cristiana vive quotidianamente e che costituisce una priorità della pastorale.

Gli obiettivi principali sono: la difesa dei diritti umani dei migranti e delle loro famiglie, la denun-

Povertà, lavoro mal pagato, miseria e disoccupazione: tre espressioni che spiegano il massiccio esodo del popolo filippino verso i paesi che offrono più vantaggi e opportunità.

La preoccupante situazione economica produce spesso la disintegrazione familiare, per cui migliaia di bambini crescono senza il calore e la cura dei genitori, che a loro volta soffrono per la mancanza dei figli, mentre numerosi uomini e donne sono costretti spesso al doppio ruolo di padre e di madre, con il rischio di perdere la visione della propria identità.

Nel tentativo di sfidare questa situazione, la Chiesa diocesana di Novaliches (Manila), con la guida del suo Vescovo, Mons. Antonio R. Tobia, dà prova della solidarietà e testimonia la carità cristiana verso le famiglie dei migranti mediante una specifica pastorale, inserita però in quella diocesana. Una suora Scalabriniana filippina, Sr. Eva Ocenar, anima e coordina questo spazio di solidarietà e speranza aiutando le famiglie di quanti soffrono le conseguenze del fenomeno migratorio. Ha dato vita ad alcune attività per rafforzare la vita sociale, morale e spirituale, e si serve di tale spazio pastorale per ren-



♦ Suor Elisabeth Perdenal (in alto) e famiglie di migranti rimaste in Patria

cia degli abusi perpetrati nei loro confronti, l'animazione e l'organizzazione della pastorale migratoria diocesana e la promozione della dignità umana dei migranti.

L'opera di solidarietà, che a sua volta motiva la speranza di questa popolazione, trova un valido sostegno nelle parole animatrici della *Gaudium et Spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne del nostro tempo, soprattutto dei poveri e di quanti soffrono, sono allo stesso tempo le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. Non c'è nulla di veramente umano che non trovi eco nel loro cuore". ♦

Missionarie Secolari Scalabriniane

Mettici il cuore



Andrea Magalhães

Al corso di lingua tedesca, che organizziamo già da diversi anni con l'aiuto di alcuni giovani volontari e che si svolge nelle sale della parrocchia di St. Martin a Stoccarda, arrivano soprattutto donne, spesso con bambini. Mi occupo di loro insieme ad un'altra missionaria, per permettere alle mamme di seguire i corsi.

Questi piccoli sono spesso irrequieti, qualcuno triste. Diversi di loro hanno alle spalle la fame o la persecuzione e non possiamo immaginare cosa abbiano visto con i loro occhi di bambini. Ma allo stesso tempo sono vivaci e sensibili ed arrivano anche a gesti delicati che toccano il cuore...

Loro, i piccoli migranti, nel loro mondo senza pregiudizi, si incontrano già: Somalia, Grecia, Turchia, Eritrea, Iraq, Sri Lanka... I bambini dialogano a modo loro in questo mini-laboratorio di diversità e ci insegnano come incontrarci, come comunicare. Sto imparando tanto, "perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio" (Mc 10,14). Durante le ore in cui siamo insieme, comunico con loro attraverso la lingua del gioco, del disegno o dei colori.

Un giorno, Zümie, una bambina di cinque anni, mi si è avvicinata e mi ha chiesto con insistenza di disegnare il suo ritratto. Non sono davvero un'artista, ma per accontentarla ho cercato di fare del mio meglio. "L'opera d'arte" che ne è uscita non era delle migliori. Zümie mi diceva quello che dovevo fare: gli occhi, il naso, la bocca, le braccia, le mani e un fiore sulla mano. Per riempire un po' il bellissimo

quadro, ho aggiunto qualche montagna, il sole sorridente, le nuvole in cielo ed una collanina di pietre azzurre che lei indossava in quel momento. A quel punto mi ha fatto un bel sorriso: aveva capito che era il suo ritratto. Mi chiedeva di più: uccelli in cielo. L'artista, un po' impacciata, non sapeva come fare. Allora Zümie ci ha pensato da sé e ha riempito il cielo di uccelli blu. Alla fine mi ha chiesto: "Und jetzt das Herz!", "Ed ora il cuore!", quasi mancasse solo quello per dar vita alla bimba del ritratto, lei stessa. Per me è stato un messaggio limpido, chiaro.

"Mettici il cuore": in tutto, in ogni incontro con l'altro, in ogni servizio picco-



- ♦ Stuttgart: corso di tedesco per rifugiati; una signora curda con la sua bambina (in alto)
- ♦ I bambini del corso di tedesco giocano volentieri con Andrea

lo o grande. "Mettici il cuore" nella ricerca della volontà di Dio, nel dono totale della vita a Gesù, per poter generare vita. "Mettici il cuore" in ogni dolore che incontri e che incontrerai nel tuo cammino missionario, anche attraverso la professione di infermiera; non altre cose, solo il cuore, perché senza non c'è niente. Il cuore dà vita, dà calore, dà vicinanza e permette di vivere in comunione con chi soffre.

È un bel messaggio, ricevuto da una bambina turca di cinque anni; un messaggio che rimanda a cercare la qualità in tutto ciò che faccio, anche nei gesti più piccoli e quotidiani. ♦



Piacenza - 4 giugno 1988
Giovanni Paolo II in
preghiera sulla tomba
del Beato Scalabrini

Testimonianza di Don Alfonso Bianchi nipote di Scalabrini

a cura di P. Giovanni Terragni

Continuiamo a proporre alcune delle testimonianze apportate al processo di beatificazione di Mons. G. B. Scalabrini. Presentiamo ora quella di don Alfonso Bianchi, nipote del vescovo di Piacenza, figlio di Placido Bianchi e di Maddalena [Nina], sorella maggiore di Scalabrini. Dal matrimonio nacquero otto figli, di cui due sacerdoti. Il primo, Attilio (1870-1951) studiò al collegio Capranica di Roma, fu vice parroco della Chiesa di S. Rocco e in seguito fu nominato "Addetto alla Segreteria particolare di Pio X", carica che mantenne anche con Benedetto XV. Nel 1917 si ritirò nel monastero di Camaldoli (Arezzo) assumendo il nome di Frà Girolamo. Dal 1929 al 1951 si ritirò nell'eremo come "recluso volontario", conducendo una vita di preghiera e solitudine, in completo isolamento dal mondo. L'altro figlio sacerdote è don Alfonso (1878-1946), di cui riportiamo la testimonianza. Studiò al seminario di Como e al Collegio Lombardo di Roma. Esercitò il ministero come coadiutore a S. Maria di Rezzonico a Cernobbio e, infine come parroco a Rebbio.

Mi chiamo Bianchi Alfonso figlio di Placido e Maria Maddalena Scalabrini, nato a Fino Mornasco di Como il 16 febbraio 1878. Sacerdote, parroco prevosto della parrocchia di Rebbio di Como.

Sono il nipote del Servo di Dio, quindi ho avuto occasione di avvicinarlo parecchie volte quando egli veniva a Fino o a Como presso la sorella Luisa De Orchi o qui a Piacenza dove fui in tante occasioni ed a Roma dove mi veniva a trovare al Collegio Lombardo. Le mie relazioni incominciarono quando avevo circa dieci anni e continuarono sino alla sua morte.

Ho sempre nutrito un grande affetto verso lo zio e direi una certa venerazione, alimentata in me dai ricordi della mia compianta mamma e sua sorella maggiore Maria Maddalena, la quale spesso mi ricordava la piissima adolescenza del fratello Vescovo e delle sante parole che egli mi indirizzava tutte le volte che mi incontrava. Lo zio ebbe quattro fratelli [Giuseppe, Antonio, Pietro e Angelo] e tre sorelle [Maddalena, Giuseppina e Luisa]. Il fratello Giuseppe so che è morto molto giovane in America. Antonio fu persona onesta e in fondo fu credente e religioso. Pietro, vissuto e morto a Buenos Aires, non era

contrario, ma anche per l'ambiente era trascurato nei doveri religiosi. E altrettanto e forse più si deve dire del prof. Angelo, disorientato dal positivismo del suo maestro Ausonio Franchi. Le sorelle erano tutte e tre religiose. Posso aggiungere che il Servo di Dio ha sempre sofferto quanto mai per le mancate pratiche religiose dei due fratelli, che non cessava di richiamare al dovere, ammonendoli in tutti i modi. Il servo di Dio fece gli studi elementari a Fino, fu sempre il primo della classe. Frequentò il Ginnasio civico a Como, dove fu di buon esempio ai compagni, mantenendo sempre il primo posto anche perché studiosissimo; in seguito entrò in seminario. Per invito poi dei superiori andò al Collegio Gallio come prefetto di disciplina, ove ebbe a compagno il beato don Luigi Guanella.

Dalla compianta madre ho sentito ripetermi tante volte che il giovane Scalabrini, quando frequentava le scuole in Como, portava con sé il pane bigio e un po' di formaggio e quel po' di denaro che gli davano in più, egli lo elargiva in elemosina.

Poco dopo la sua ordinazione sacerdotale il Servo di Dio, come mi ricordava la mamma, manifestò in famiglia la sua risoluzione di andare missionario. Ed anzi un giorno salutò i suoi cari, si recò a Milano e si presentò all'Istituto delle Missioni estere, essendo suo sogno di andare nelle Indie. Il superiore Mons. Marinoni fece buona accoglienza al giovane, ma il vescovo Marzorati di Como, si oppose a questa decisione e lo fece tornare in diocesi.

Nell'estate 1867 infieriva in Como il coléra. Lo zio allora era Vice-Rettore e Professore in Seminario. Or egli, pieno di coraggio e di zelo, si prodigò prima in città poi, principalmente, nella frazione di Portichetto, supplendo il vecchio parroco Don Filippo Gatti, e prestando ogni assistenza in mezzo a quei paesani che furono più che decimati dal morbo, poiché da una sessantina rimasero una quindicina di famiglie. In quell'occasione il R. Governo gli decretò una medaglia al valore civile con diploma, che io ho depositato al Museo Scalabriniano a Piacenza.

Sono in grado di deporre, per notizia avuta da Mons. Gianera che fu per 60 anni cancelliere nella Curia di Como, da Mons. Cattaneo, prevosto di Fino, dal Can. Sterlocchi e da don Luigi Guanella, che il Rettore Scalabrini portò nel seminario di S. Abbondio un soffio di vita nuova, tanto per la disciplina quanto per gli studi, cattivandosi il cuore di tutti per il suo paterno governo. Come Rettore del Seminario propugnò la fede, oltre che con le sue periodiche conferenze agli alunni, con un testo di religione che non fu dato alle stampe, ma fu sempre usato nel seminario stesso.

Da parroco priore stampò un piccolo catechismo per gli Asili e tenne un corso di Conferenze sul Concilio Vaticano I. Posso aggiungere che da Rettore e Parroco fu sempre affabile con tutti anche con i più poveri ed i bambini che ha prediletto sempre. Infatti egli fu il fondatore del primo Asilo in Como, come lo fu del primo Oratorio maschile... Si faceva intermediario tra gli industriali della seta e gli operai che reclamavano lavoro e il più delle volte erano socialisti dichiarati. Da parroco so che visitava con frequenza i malati e ogni sera possibilmente li andava trovare: così mi diceva la mamma.

Ho sempre sentito dire in famiglia che i piacentini amavano e stimavano molto il loro vescovo. Fatto io adulto, ebbi la consolazione di essere trattenuto in lunghi colloqui con lo zio, ed ho presenti diverse frasi che più volte mi ha ripetute. Egli non cessava di inculcarmi: "Fatti santo". Talvolta esclamava: "Se tu sapessi poi quanto pesa questa croce. Quanto è vero che il Vescovo è segno di contraddizione! Davvero che la vita del Vescovo è la vita del Martire". E più spesso diceva di soffrire per essere tante volte frainteso e non compreso.

Egli fu devotissimo di Gesù Sacramentato e al riguardo il P. Olivares degli Oblati di Rho, predicando gli esercizi raccontava che Mons. Scalabrini, quando aveva qualche cosa ardua e difficile, metteva il documento sotto il corporale, nella fiducia di essere illuminato. Si distinse sempre in lui la devozione filiale alla Madonna Addolorata e anche al Sacro Cuore... Mi consta che visitava con piacere i carcerati e così pure che si sia occupato delle mondariso e sordomuti.

Io poi sono a conoscenza di atti che ritengo eroici esercitati dal servo di Dio, principalmente per la sua carità straordinaria che lo indusse a vendere i cavalli e a privarsi di tutto il proprio per darlo ai poveri, e a perdonare generosamente a quelli che lo avevano assalito in piazza per i ritardati funerali di Vittorio Emanuele II.

Mons. Scalabrini metteva tutta la sua fiducia in Dio, faceva il suo meglio e tirava avanti. La ferma speranza nella Divina Provvidenza non lasciava inoperoso il Servo di Dio, il quale non

manca di industriarsi con conferenze, facendo opera di persuasione presso Vescovi e altri personaggi.

Depongo quanto ebbe un giorno a dirmi don Guanella: "Vedi? La Chiesa è come un esercito: alcuni appartengono all'avanguardia, altri al centro e altri alla retroguardia. Orbene Mons. Scalabrini appartiene all'avanguardia, ma sempre col Papa".

Mons. Scalabrini amò certamente la Patria. Era il suo programma: Religione e Patria; ma il suo, era amore sincero e ordinato.

Non so in che classe viaggiasse il Servo di Dio: egli non fumava; ma fiutava, mi pare, il "leccese", e limitatamente... In proposito ricordo un episodio: Mons. Scalabrini, recatosi in udienza dal Santo Padre Leone XIII dopo il colloquio di una mezz'ora avuto col Pontefice, ottenne di introdurmi al cospetto di sua Santità al quale mi presentò come suo nipote. Nella conversazione vidi che ad un certo momento il Vescovo porgeva la tabacchiera a Leone, esclamando: "Beatissimo Padre, se gradisce...". E il Papa prendeva una presa di tabacco, dicendo: "Sentiamo se avete anche buon naso".

La fondazione e la direzione dei Missionari per gli emigrati ha costato fin da principio allo zio sacrifici immensi per le difficoltà di tutti i generi che ha incontrato, specie per non essere compreso che da ben pochi. Se egli non fosse stato animato da spirito di fede e da una forza straordinaria forse la sua opera avrebbe naufragato. Pareva che con la morte dovesse spegnersi il nome e anche l'opera di Scalabrini. Invece tutt'altro. Il tempo non fa che ingrandire l'Opera per gli Emigrati e far risuonare più largamente il suo nome in benedizione.

Io sono convinto che Mons. Scalabrini si sia indotto a fare i due viaggi in America allo scopo di visitare i suoi missionari e a risvegliare il sentimento religioso tra gli emigrati. Costatai de visu il suo deperimento che lasciò in me e negli altri la più penosa impressione quando si andò ad incontrarlo a Roma, di ritorno dal suo viaggio in Brasile: era emaciato, disfatto, però sereno e tranquillo.

Si sentì più volte parlare di promozioni, ma quello che posso deporre per comunicazione fattami da mio fratello che allora era nella Segreteria privata del papa Pio X è che lo stesso Pontefice aveva stabilito di nominarlo Cardinale nel primo Concistoro che ebbe luogo poco dopo la morte dello zio. A chi però gli faceva le congratulazioni, essendo trapelata la notizia come diceva Mons. Cattaneo, il Servo di Dio rispondeva: "Ma che cardinalato! Io penso alla morte".

La zia Luisa più volte mi ripetè che il fratello vescovo aveva fatto la morte di un santo. ♦

SIGNORE DACCI

**la gioia
di vivere
la comunione
con Dio
e con i fratelli**



**il pane
quotidiano
la forza per
camminare
il sacro
delle
tradizioni**